

*a mio padre*



*Le persone non fanno i viaggi,  
sono i viaggi che fanno le persone*

*John Steinbeck*

Simona Bertocchi

# LA FUGA

GME

© 2006 GME – Medimond s.r.l.  
Via Maserati 5 – 40128 Bologna

Stampato nell'aprile 2009 da Editografica  
Rastignano (Bologna)

## ALEX

La strada che mi conduceva a San Cristóbal de las Casas era un alternarsi di curve e dossi in un paesaggio imponente e rigoglioso. Mi circondava una smisurata distesa di verde, in tutte le sue tonalità, e una vegetazione talmente fitta da assumere le caratteristiche della selva.

Questi posti sarebbero a molti sconosciuti, se il giorno di capodanno 1994 un gruppo armato di contadini dell'esercito zapatista di liberazione nazionale non avesse occupato gli uffici del municipio di San Cristóbal per ribellarsi alle condizioni di sfruttamento che subivano centinaia di migliaia di indigeni.

A distanza di anni la tensione resta e la vita degli indios continua a essere calpestata e sradicata.

La mia jeep proseguiva per sentieri melmosi e spariva dentro profondi canyon, l'unico rumore era quello dei fiumi in piena e delle cascate, infiniti tappeti verdi si spiegavano sulla vallata e talvolta appariva qualche villaggio tzotzil con i tetti di lamiera.

Avevo caricato troppo il mezzo, la frizione slittava e i pneumatici sgonfi non davano stabilità al fuoristrada. A metà tragitto, un gruppo armato mi bloccò la strada: erano i paramilitari che combattevano contro l'E.Z.L.N. con il beneplacito del governo. In tutti quegli anni avevano allontanato e sterminato migliaia di nativi.

In quel periodo il governo federale era ancora il P.R.I. e vigeva una sfacciata corruzione e uno stretto legame con la polizia del Paese. Più di ventimila militari operavano contro

il traffico di droga, perfettamente organizzati ed equipaggiati. Dalla collaborazione tra politica interna, narcotraffico e imprenditoria era nata la Brigata Bianca: l'organizzazione paramilitare più temibile del Messico.

In un imperfetto spagnolo tentai di convincerli che stavo facendo opera umanitaria dimostrando di trasportare acqua e medicinali per le comunità *Chamulas* e, per essere più persuasivo, sborsai tutto il denaro che avevo, dollari compresi. La *morbida* non era altro che una delle tante "mance" che aiutavano la contrattazione in Messico; una prassi quasi obbligatoria, soprattutto con la polizia locale.

La stanchezza vinse sulla paura, avevo assorbito tutta la fatica della giornata, ma quelle strade impervie mi tennero sveglio e attento alla guida.

Per ora di cena ero a San Cristóbal de las Casas, una colorata città coloniale a 2.200 metri di altitudine nella valle di Jovel, quasi al confine con il Guatemala. Quella città era il principale centro amministrativo, politico ed economico del Chiapas, ma soprattutto era la sua capitale morale.

Di sera, un'aria fredda e pulita giungeva dalla selva e si mescolava agli odori del mais, delle spezie e della legna bruciata. Intorno allo Zócalo e sotto i portici antichi, invece, stagnava l'odore di fritto che usciva dai ristoranti e quello di incenso che si levava dalle bancarelle degli indios.

La città era un'intersecarsi di stradine lastricate di pietra, costeggiate da coloratissime casette dai tetti rossi. C'erano più di trenta rioni suddivisi per nome secondo i mestieri, ogni *barrio* aveva ancora la bottega del fabbro, quella dei tessitori, dei creatori di candele, e gli abitanti celebravano i loro santi e i loro morti con tradizionali feste ravvivate dai variopinti costumi locali.

Era impressionante il numero di chiese edificate in quella

città maya, quasi tutte costruite su piccoli promontori in posizione dominante, come il *Templo de San Cristóbal* e il *Templo de Guadalupe* da dove mi godevo una vista incredibile sulla città.

Quella sera, nel solito *comodore* dove cenavamo, c'era anche un italiano: Pietro. Un uomo alto e magrissimo dai folti capelli bianchi, di professione medico. Pietro aveva deciso di abbandonare la ben attrezzata clinica dove lavorava per aiutare la povera gente nei luoghi più disperati e li aiutava senza mai urtare la loro sensibilità, senza mai alterare le loro abitudini. Parlava con voce roca per le troppe sigarette fumate e aveva modi misurati ed eleganti che un po' contrastavano con l'energia che metteva in tutto quello che faceva. Tutti lo trattavano con rispetto, ammirazione e anche un po' di soggezione, quasi come fosse un capo villaggio.

Subivo il fascino di quell'uomo che parlava calmo e mi fissava con vivaci occhi azzurri, emanava un sentimento anarchico di garbata indisciplinazione.

Durante il giorno inchiodavo tavole di legno e tiravo su mattoni in uno dei tanti villaggi di lingua *tzotzil*, per il resto scrivevo e mi documentavo sulle comunità del Los Alto de Chiapas.

Venni a contatto con i *lacandones*, un popolo nomade che viveva in completo isolamento dal mondo "civilizzato". Erano ancora organizzati in tribù di tipo patriarcale, si nutrivano dei frutti della foresta, cacciavano con frecce e giavelotti, adoravano le loro divinità preispaniche e svolgevano cerimonie e sacrifici nei templi di Yaxchilan o, almeno, le avevano svolte fino ad allora.

Pochissimi *niños* frequentavano la scuola, le famiglie preferivano affidare la loro preparazione scolastica all'anziano del villaggio per tramandare così le tradizioni della famiglia.

Somigliavano ai loro antenati anche fisicamente: alti non

più di un metro e cinquanta, occhi dal taglio a mandorla, zigomi sporgenti e folti capelli neri. Erano rimasti pochissimi i *lacandones* della Sierra Madre, i discendenti dei Maya erano mescolati ai meticci, i “*vecinos*”, loro odiati nemici che un tempo li sfruttavano, vendevano loro alcol e droghe o prestavano denaro a tassi altissimi.

Dopo cena, ci si riuniva nella piazza di Santo Domingo, il Parque Central, per discutere, sgranocchiare *helote*, pannocchie di mais alla brace, o suonare la *marimba* e, tra un sorso di *mezcal* e l'altro, ascoltavo affascinato le loro leggende raccontate in quello strano spagnolo imparato dai missionari e dai ribelli. Sentivo un baratro senza fine tra la mia vita di prima e quella nuova avventura. Ero entrato in una realtà che non mi apparteneva, in una terra che a malapena conoscevo e le cui radici profonde erano ancora grondanti.

Volevo tornare in Italia portando a casa qualcosa di più di un sombrero e una bottiglia di tequila (di cui, tra l'altro, ero diventato esperto degustatore).

*ELENA*

Quell'appartamento era proprio il mio nido. Mi muovevo a piedi nudi sul parquet tra vecchi mobili presi al mercatino dell'usato, ricordi di viaggi, cuscini cangianti, candele e foto in bianco e nero sulle pareti coloratissime. Dalla cucina arrivava un buon odore di biscotti alla cannella appena sfornati e le note di una sinfonia di Beethoven si diffondevano ovunque, era una musica piena, limpida, a tratti intensa, quasi violenta e, subito dopo, lieve, delicata come un soffio.

Mi sdraiai tra i cuscini sul grande divano rosso, mangiavo biscotti e leggevo la biografia di Evita Perón, che tanto mi coinvolgeva. Era un momento perfetto, pur nella sua semplicità.

Avevo dato forma, colore e odore a quelle stanze; erano il mio rifugio quando cercavo riparo e intimità dalle urla della città.

Durante la mia convivenza con Alex non ero mai riuscita a crearmi un posto che mi aderisse perfettamente, nel nostro appartamento scolorito regnava il disordine, la musica era sempre troppo alta, i libri sparpagliati ovunque e le valigie pronte per le previste fughe del mio uomo.

Di ritorno da quei viaggi solitari portava sempre con sé qualche novità, nuova energia, una rinnovata sensibilità, e allora mi scaldava, mi nutriva e mi amava disperatamente, fino al momento in cui sentiva ancora il bisogno di quel caos interno e di cercare nuove strade tra i fili taglienti della sua inquietudine.

Dal computer arrivò l'avviso che stavo ricevendo della

posta elettronica. Pigramente mi alzai, certa che si trattasse di lavoro, aspettavo giusto delle comunicazioni dall'ufficio. Lessi chi era il mittente e tutto si fermò, una feroce nostalgia mi graffiò dentro.

*«Elena,  
come si spiegano a parole le emozioni?*

*Come si traduce lo sguardo rassegnato e dignitoso di questa gente? E i colori di un tramonto? L'odore della terra dopo un temporale? L'emozione che dà il languido lamento di una canzone messicana?*

*Il libro l'ho iniziato da poco, c'è un universo da scrivere, ma prima devo assorbirlo, viverlo dentro.*

*Starò per qualche periodo qui nel Chiapas, poi tornerò nello Yucatán e raggiungerò la costa.*

*Dimmi che stai bene, bambina. Ero fermo al corso di yoga e a quello di fotografia ma credo che nel frattempo avrai già creato e disfatto tante altre passioni.*

*La tua idea di cambiare lavoro l'hai realizzata? Sei sempre stata più coraggiosa e decisa di me nell'affrontare la vita.*

*Mi manchi Elena... cazzo se mi manchi, ma non potevo trascinarti in questa mia avventura, farti vivere i miei bisogni.*

*Questo pezzo di strada la facciamo separati, ma è inutile dirti quanto profondamente tu faccia parte di me.*

*Dammi presto tue notizie.*

*Alex.»*

Rilessì tutto velocemente, poi parola per parola, mentre forti emozioni salivano rapidamente fino a soffocarmi. Si faceva vivo dopo mesi per scrivere: "Non potevo trascinarti in questa mia avventura ..."

Risposi.

*«Vaffanculo Alex! Sono stanca di tenere sempre in tensione la mia mente, i miei sentimenti, di cercare di non alterare il mio equilibrio per riuscire a capirti, e starti dietro anche quando allunghi il passo o ti fermi bruscamente, e quando sparisce e ti devo venire a prendere in qualche bivio dove non riesci più a trovare l'uscita.*

*Vuoi mie notizie?*

*Ti interesserebbe sapere che il mio affitto è aumentato oppure vediamo...ah si, ho comprato la mountain bike, e poi ho cambiato la tinta alle pareti, e ho anche litigato col capo per cui non andrò alla cena aziendale.*

*Sai quanto te ne frega!*

*Mica partecipo alla guerriglia zapatista io, o costruisco villaggi per gli indios del Chiapas o vivo in una capanna sulla spiaggia dello Yucatán.*

*Questa capacità di scrollarti di dosso ogni cosa che non sia essenziale ti rende troppo arido e io non riesco a nutrirmi nel tuo terreno...*

*Elena.»*

Immagini di noi due presero forma e vigore, mi ritrovai schiacciata dal suo ricordo. L'avevo conosciuto a una festa tre anni prima...

“Quei piatti di roba tutta colorata e geometrica che ci sono alle feste importanti mi fanno schifo. Vuoi due spaghetti?” mi chiese mentre trafficava in cucina alla ricerca di una pentola. Era un ragazzo alto con una capigliatura folta e disordinata, ma ciò che mi attrasse subito furono i bellissimi occhi marroini, grandi e intensi dalle lunghe ciglia.

“Io sono Alex” continuò rivolgendomi un sorriso schietto che gli fece comparire due fossette sulle guance.

Un'ora dopo ero con lui a un'altra festa, stretti l'uno all'altra, seduti sul pavimento di marmo a urtarci con i gomiti e le gambe, intrappolati da infiniti sguardi che raschiavano dentro, senza nessuna percezione del tempo, in un bisogno impaziente di appartenerci. Ci 'appartenemmo' quella sera stessa in uno scomodo ripostiglio in cui finimmo già mezzi spogliati. I respiri si fecero sempre più corti, le bocche odorose di alcol e cibo si cercarono tra piccoli morsi e veloci colpi di lingua, mentre le dita avido scorrevano sulla pelle eccitata. La testa girava per l'alcol bevuto che si mescolava al sangue impazzito, ci baciammo i capelli, le palpebre, le tempie, le gambe si avvinghiarono, i corpi si inarcarono, le unghie graffiarono, le dita affondarono e uscirono impregnate della nostra essenza in una danza d'amore che aumentava il suo ritmo...

Diedi uno strattone ai miei pensieri. Guardai l'orologio: era tardi e avevo la riunione con la redazione.

Ero bloccata da mezz'ora nel traffico urlante dell'ora di punta, assordata dal suono insistente dei clacson di tutte quelle macchine in coda e dalle grida inferocite degli automobilisti. Chiamai il mio capo al cellulare per dire che avrei tardato.

Lavoravo a Milano per un mensile femminile da più di tre anni. Avevo iniziato con la rubrica degli itinerari turistici, poi, l'anno successivo, ero passata a scrivere articoli sulle manifestazioni artistiche e, finalmente, ero approdata al settore costume e società.

Andrea mi chiamò proprio quando il nervosismo e l'impazienza mi stavano divorando. Mi ricordò di comprare qualcosa ad Anna per il suo compleanno e mi prese in giro per la mia mania di personalizzare a tutti i costi i regali con risultati discutibili. Riusciva sempre a farmi ridere, persino nei momenti in cui avrei voluto disperarmi.

Vivevo finalmente un amore semplice che lasciava ben scoperti i sentimenti e libere le emozioni, un amore senza più la fastidiosa presenza di dubbi, attese o frasi non dette.

“Dopo *genioesregolatezza* era proprio indispensabile un fotografo nella tua vita?” mi aveva chiesto pungente Anna.

Sì, mi era indispensabile, anche se, a volte, il pensiero scivolava lento al mio passato e, quindi, ad Alex. Tra noi c'era stato uno scambio alchimico di pensieri, anima e corpi, poi, di colpo, vuoti e silenzi che urlavano. Adesso, però, quelle emozioni non mordevano più dentro, rimanevano assopite nel fondo.

## ALEX

Io e il mio amico Jorge proseguivamo a spintoni tra turisti vestiti da indios e indios con moderne *nike* ai piedi.

Ci trovavamo al mercato di San Juan Chamula, qua e là qualche prodotto di artigianato locale, per il resto erbe miracolose e amuleti; mais in tutte le sue forme; frutta e verdura quasi sconosciuta; canna da zucchero venduta a pezzi e consumata al momento; galline e capre a ogni angolo e cumuli di lana grezza per farne dei caldi *poncho*. Tutte le comunità della zona, *tzotzil* e *tzeltal*, avevano raggiunto il mercato per vendere o acquistare merce.

Pagando una piccola tassa al municipio, riuscii a entrare nella chiesa di San Juan Chamula per vivere più da vicino i rituali che praticava questo popolo. Entrai e rimasi stupefatto. Il pavimento era quasi interamente ricoperto di aghi di pino e paglia per non calpestare la madre terra, in ogni angolo i *Chamulas* e gli altri indios recitavano inginocchiati le loro preghiere, parlavano con i santi, con i morti, con gli dei. Le preghiere erano ripetute intorno a candele colorate poste sul terreno in posizione geometrica ben precisa, ognuno dei sette punti di energia del corpo umano era rappresentato da una candela colorata. Starnazzavano i galli da sacrificare e quelli già sacrificati giacevano accanto a bottiglie di coca cola e sigarette americane. Alla fine del rito, solitamente recitato dalla donna, tutti bevevano della coca cola per ruttare e liberarsi l'anima.

Alle pareti della chiesa, invece, erano esposte le statue di tutti i santi più importanti. Si fondeva perfettamente la ve-

nerazione dei santi con l'esaltazione dei riti preispanici. Pregavano il Dio cristiano ma anche il dio sole *Chultotic* e la madre luna *Chultenic*.

Cercai di disturbare il meno possibile, ero ben conscio di non essere gradito a quel popolo che mi guardava con superficialità, consapevole che nessun *gringo* avrebbe potuto, anche solo lontanamente, entrare in quel mondo.

Quella sera ci trovavamo a casa di Pietro. Le finestre si aprivano davanti alla Cattedrale coloniale spagnola illuminata a giorno. Sullo sfondo dominavano le montagne e solo a pochi chilometri da quella bella città, inghiottiti dalla fitta vegetazione, si celavano i villaggi degli indios e le basi dei guerriglieri dell'E.Z.L.N.

Stavo bene, appagato da tanta semplicità, felice di avere sotto i denti dei gustosissimi *tamale*, di godere di quella musica e ascoltare le leggende tra il sacro e il profano sorseggiando della buona tequila.

“Conosci Marcos?” chiesi a Pietro, senza rendermi realmente conto della forza di quella domanda e del silenzio che avevo creato intorno. Pietro abbozzò una specie di sorriso che non riuscii a interpretare e mi versò da bere.

“*Todos somos Marcos*, non va mitizzato, e invece continuano a piazzare la sua immagine senza volto sulle magliette e sugli accendini.”

Mi piantò addosso i suoi occhi azzurri e gli si gonfiarono le vene sulla fronte.

“Tutti dobbiamo incazzarci perché la vita e la storia di questa gente è stata sradicata, violentata, venduta.” La voce si fece più grave, si alzò in piedi e rivolse il volto alle montagne fissando la luna, come recitasse una preghiera.

“Quando nel 1994 il popolo indigeno è insorto e ha occupato San Cristóbal – la voce si placò – i potenti del mondo si meravigliarono perché, in fondo, erano sempre riusciti a

tenere a bada le proteste di questi “selvaggi”, nessuno si aspettava tanta determinata organizzazione.”

“Perché proprio quell’anno Pietro?” chiesi addentando un helote.

“Perché in quell’anno entrò in vigore il trattato del libero scambio delle merci tra gli Stati Uniti, il Canada e il Messico. La milpa, che è il piccolo appezzamento coltivato a mais, spariva, perché era molto più conveniente produrre mais negli Stati Uniti e così era in pericolo il sostentamento che gli indios ricavano dal sacro dio mais. *El Tratado de Libre Comercio* necessitava di manodopera qualificata, doveva incentivare le industrie, velocizzare le esportazioni, ma gli indios sono analfabeti, hanno i loro appezzamenti, le loro risorse che gestiscono da sempre con i loro metodi; non c’è nessuna clausola in questo trattato che tenga in considerazione la loro vita. Quasi tutti i terreni dei popoli Maya sono stati confiscati dai latifondisti del Chiapas per allevare bovini che avrebbero rifornito i fast food del nord America, ma ancora più grave è lo sfruttamento ambientale: si sono vendute le immense risorse di questa terra, inclusi i pozzi petroliferi e le riserve di energia elettrica per più di venti milioni di dollari agli americani. Ovviamente il denaro di questo “equo scambio” è nelle mani dei federali, dei narcos e dell’imprenditoria messicana. Gli Stati Uniti hanno tante di quelle riserve di petrolio in Messico in grado di salvarli anche da un insuccesso con i paesi arabi.”

Mi sentivo combattuto, smosso dal desiderio di andare avanti, mescolarmi a quella gente, alla loro causa e, nello stesso tempo, essere un semplice scrittore, un uomo che si limita a osservare, a narrare la storia di un popolo che, però, non gli appartiene.

Vivevo in Messico ormai da molti mesi, l’avevo girato pra-

ticamente tutto e pensavo di fermarmi in quella mia nuova casa per un periodo indefinito.

Un anno prima l'emittente radiofonica per cui lavoravo era fallita: mancavano gli sponsor e quei pochi rimasti mi costringevano a seguire troppe regole su cosa dire e cosa fare; impossibile, per un eretico come me, resistere. Per quello che mi pagavano poi...

La radio non mi dava da vivere, scrivere libri non mi dava da vivere, il nuovo lavoro alla galleria d'arte mi permetteva di mantenermi, ma non di vivere.

“Se sei così affascinato dal Messico, potresti sempre fare lo scrittore serio e scrivere un libro su quella cultura” mi disse una sera Elena uscendo dal bagno. I capelli neri le grondaivano sulle spalle e indossava una mia maglietta che le lasciava scoperte le lunghe gambe nervose. Quella donna portava addosso una sensualità inconsapevole, una femminilità quasi sfrontata ma attenuata da un pungente senso dell'umorismo. La amavo, senza sapere fosse amore. Poche persone riuscivano a stupirmi come lei, guardava la vita con ingenuità, incapace di trattenere qualsiasi emozione.

Nella galleria d'arte dove lavoravo, il proprietario spesso organizzava cocktail frequentati dalla Milano bene, dove era d'obbligo mangiare il sushi o sorseggiare vino esibendosi in qualche frase da esperto della degustazione, e tutto con il sottofondo di musica di lamenti tibetani o rumori della natura.

L'architetto Grandi mi licenziò dopo che avevo denunciato un giro di affari poco puliti all'interno della galleria. I nomi più prestigiosi di avvocati e giudici erano suoi amici e ovviamente io non conoscevo nessuno capace di vincere la causa.

Aprii, con Elena, una crêperie vicino ai navigli. Cambiammo appartamento e abitudini, ma, nonostante il mio nuovo ruolo

di uomo di famiglia, ero sempre un randagio fuori dal gruppo, e poi, il lavoro non mi dava stimoli, i sogni tendevano tutti al grigio come il cielo di Milano.

Ripensai all'idea di Elena di scrivere un libro sul Messico e dopo poco partii, no, dopo poco fuggii.

## ELENA

Avvertii che la prima cosa da fare era cercare un nuovo lavoro. Scrivere articoletti di costume e società, ai quali non credevo neppure io, non mi appagava. Dovevo assolutamente tirare fuori qualche sogno da uno dei tanti cassettei lasciati sempre aperti dentro di me e che ogni tanto sbatteva contro la mia coscienza.

Da tempo desideravo aprire un piccolo agriturismo nella campagna lombarda, così decisi di agire in fretta, di approfittare di quel momento della mia vita privo di margini e difese tra leggerezza e slanci. Mi venne in mente una frase di Neruda: “...*lentamente muore chi evita una passione...*”.

A cena ne parlai ad Andrea con grande entusiasmo ma, come mio solito, in modo troppo caotico. Passavo velocemente da un argomento all'altro per l'urgenza di dirgli tutto fino all'ultimo pensiero. Andrea mi ascoltò con la delicatezza di sempre, accarezzandomi con i suoi felini occhi grigi, aveva un'espressione attenta ma poco sensibile alle mie parole. Tanta creatività lo incuriosiva, a volte lo divertiva, ma non riusciva a vederci anche la mia determinazione.

“Tesoro, questa svolta è importante! – gli presi il volto tra le mani, lo guardai severa e sprofondai la mia faccia nei suoi riccioli biondi. – Io sono cambiata e con me cambia la mia vita!”

Si fece serio, finalmente pronto ad ascoltarmi e cinse i miei fianchi in un abbraccio teso a proteggermi.

“Dobbiamo parlarne con calma. Tu che ti occupi di affa-

ri... mio Dio non toccare niente!” La risata che scoppiò tra noi fu gonfia di complicità e coraggio.

Nei giorni che seguirono passai giornate a visitare in rassegna piccoli casolari di campagna da ristrutturare; mi informai sugli incentivi dati dallo Stato alle giovani donne imprenditrici; valutai tutte le possibilità e varianti per evitare la catastrofe e consultai decine di banche.

Il mio compagno stava attraversando un momento decisivo sul lavoro, lo capii dal grande movimento intorno: era sempre al computer, portava a casa professionisti a me sconosciuti, lavorava anche di notte, si recava a qualche work shop sulla fotografia e io ...niente, non riuscivo a prendermi cura di lui come facevo prima.

Vivevo Andrea nei fine settimana, lo aspettavo la sera per fare l'amore, mi divertivo con lui nei locali notturni, ma ero diventata insofferente alla convivenza, incapace di condividere la mia quotidianità con qualcuno.

Uscivo dal mio intenso e imprevedibile rapporto con Alex priva di quell'energia e cieca devozione di cui mi ero svuotata. Mi ero infiltrata così profondamente tra le pieghe della sua anima che uscendone avevo lasciato brandelli della mia.

Adesso non chiedevo altro che nutrimento, tepore, e un nuovo amore, lavato dalle ansie e dagli affanni. Stavo ricominciando a camminare e non avrei voluto trovarmi subito in mezzo a tutto quel traffico.

Mi incontrai con Anna per chiedere un consiglio o semplicemente per sentirmi dire che la mia difficoltà a gestire una convivenza era normale, che in me non c'era niente che non funzionasse, che mi comportavo da perfetta donna innamorata, insomma quelle frasi di parte che ci raccontano gli amici dove la verità è un po' gonfiata ma dà una sferzata di autostima.

Quella sensazione di sentirmi sempre un po' a metà mi

aveva sempre accompagnata: la mia professione era una professione a metà, il mio rapporto con la famiglia anche, e lo stesso era per il mio ruolo di convivente.

Durante l'incontro con Anna ci siamo analizzate, abbiamo studiato le parole, pianificato strategie, sezionato gli stati d'animo senza approdare a niente, come solo noi donne sappiamo fare, poi siamo rimbalzate immediatamente in situazioni più frivole e trasgressive, ci siamo scrollate di dosso ogni tipo di problema che, impigliato nella nostra voglia di leggerezza inconsistente, svaniva per breve tempo.

Finimmo al mercatino dei dischi che si teneva ogni tanto in Piazza San Babila per trovare l'introvabile, c'era di tutto: rock, reggae, ambient, grunge, swing, acid jazz, house, c'erano casse zeppe di dischi in vinile e più attuali c.d., tra immagini di gruppi, spesso sconosciuti. Comprammo il vecchio disco dei Clash dell'83 "*Should I stay or should I go*" e una raccolta di vecchie canzoni francesi sullo stile Edith Piaf e seguacei.

In un angolo della piazza dei ragazzi senegalesi suonavano il bongo, più avanti altri giovani si esibivano con la chitarra, io e Anna ci ritrovammo a ballare a braccia aperte in mezzo alla piazza, poi finimmo in un esclusivo bar del centro un po' caro dove, però, facevano i tramezzini giganti più buoni della città. Mi ero dimenticata del corso alla Confcommercio per l'apertura dell'agriturismo, ero tremendamente in ritardo, finii di truccarmi in macchina mentre Anna guidava come una rapinatrice per le vie di Milano, tra scorciatoie e sensi unici.

Quel paio di scarpe mi era costato mezzo stipendio, ma col tubino nero ci stavano d'incanto. Non ero abituata a vestirmi così elegantemente, io avevo uno stile più gitano, molto colorato e multiforme.

Andrea mi guardò con stupore e tenerezza, capiva bene quanto mi fosse costato salire su quei tacchi per l'occasione, ma ero radiosa ed i miei occhi neri, perfettamente truccati, trattenevano un entusiasmo quasi infantile.

Lui si avvicinò e mi baciò sul collo lasciato scoperto dai capelli raccolti, con uno sguardo ricambiai il bacio e, subito dopo, ancheggiavi ironicamente per farmi spazio tra quell'onda di mondanità tutta abiti firmati, citazioni d'effetto, suonerie di cellulari e bocche rifatte.

Nelle sue foto in bianco e nero Andrea riusciva a scolpire, a dare forma a un'emozione.

Di certo quei "personaggi" venuti a visitare la mostra erano molto più preparati di me sulla tecnica, conoscevano nomi di famosi fotografi e riviste specializzate; pochissimi di loro provavano il mio coinvolgimento spontaneo guardando quelle immagini ferme nel tempo. Il mio amore per quella forma d'arte non era educato, non era voluto, era puro pathos.

Sentivo addosso lo sguardo divertito di Andrea mentre mi intrattenevo con alcuni pseudo artisti. Improvvisavo frasi di buon senso applicato, ovvietà ben espresse e mi divertivo da matti a giocare alla donna in carriera che non si perde un evento.

"Hai finito di prenderli in giro?" mi sussurrò Andrea allontanandomi dal gruppetto.

Quando vidi Anna entrare feci un grande sorriso, ero salva, insieme alla mia amica potevo tentare persino la fuga, non prima di esserci buttate nel buffet e dopo un po' di doveroso gossip al femminile.

Era vestita in un impeccabile tailleur in raso nero da cui spiccavano i folti capelli rossi. Entrò accentuando la camminata e subito mi versò da bere.

Io e Anna ce la squagliammo dopo poco sotto lo sguardo complice di Andrea e quello adirato di mia madre che, di

certo, sarebbe ritornata sull'argomento per settimane.

Con la mia amica decidemmo per una botta di vita: l'inaugurazione di un nuovo locale in stile arabo nel centro di Milano, aperto da un nostro amico gay e dal suo compagno.

Tornai a casa in serata dopo avere assistito a uno spettacolo di danza del ventre ed essermi ingozzata di cous cous semi sdraiata su enormi cuscini.

Andrea era rientrato da poco, aveva cenato con il signor nonsochi di una celebre rivista di fotografia. Mi parlò con enfasi del suo lavoro e dei nuovi progetti. Parlava velocemente e si versava da bere vicino alla stufa, era scalzo e aveva la camicia quasi tutta sbottonata. Non mi importava una parola di tutto quello che mi stava dicendo. Colpa dell'alcol? Dell'eccitazione che suscitava in me quel corpo seminudo?

Avevo in mente le note della musica araba e voglia di leggerezza. Tentai i movimenti sinuosi e morbidi di quella danza, feci ondeggiare il bacino, mi inarcaii verso di lui. Mi cercò sotto veli di stoffe, tra i capelli arruffati, nelle tracce del trucco, si impregnò del mio odore. Le sue mani percorsero il mio corpo completamente eccitato, risalirono e scesero lente e frenetiche; i movimenti si fecero sempre più veloci e il respiro ansante, il mio corpo irrigidito dal piacere si aprì a lui e, sotto le sue spinte, accolsi dentro di me quelle calde onde di piacere.

Il giorno dopo mi ordinarono di scrivere un "illuminante" articolo sui gusti degli adolescenti in fatto di cibo e io decisi che il cambiamento non poteva più aspettare.

Dovevo dare forma alla mia energia.

## ALEX

Ero andato a stare con Jorge e sua sorella Dolores nello Stato di Oaxaca, questa volta un città azteca; una delle regioni meno sviluppate del paese dove la povertà ha obbligato i suoi abitanti ad abbandonare le terre e ingrossare le periferie.

A luglio, a Oaxaca, potei assistere a una delle più famose feste di tutto il Messico: *Los Lunes del Cerro* perchè si svolge sul Cerro del Fortìn, la collina che domina la città verso occidente. In quell'occasione i villaggi della Valle di Oaxaca presentavano sette danze tradizionali ed era un eccitante miscuglio di colori, costumi e musiche in un'atmosfera resa ancora più intensa da un tramonto infuocato che si adagiava sulla città e sulla valle.

Non avevo mai visto tanti gruppi di danza tradizionale in una volta sola, oltre alle classiche danze folkloristiche, colorate e coreografiche che attiravano l'attenzione della maggior parte dei turisti.

Rimasi attratto da alcuni gruppi di antichissima tradizione per i quali la danza non era vissuta esclusivamente come divertimento o arte, ma come vero e proprio ringraziamento al Sole o alla Madre Terra. Danzavano per ore al ritmo di pochi tamburi suonati a turno, rappresentanti il battito del cuore, si muovevano frenetici intorno ad un immenso fuoco alimentato da rami di palma. Tra una danza e l'altra cantavano inni per la Luna, madre della Terra, che regola i flussi delle maree e delle donne, quindi la vita.

Mi lasciai andare all'euforia, non avevo ancora imparato a reggere i loro superalcolici, ballavo con le braccia aperte, saltellavo senza grazia, e ridevo stringendomi addosso Dolores.

Oaxaca era molto simile a tante altre città coloniali del Messico, l'atmosfera era gioiosa, c'era grande movimento culturale e molto turismo. I suoi abitanti erano gli indios mazatechi, i più combattivi e determinati, avevano fondato piccole organizzazioni indigene come il "Movimiento de Unificación".

Purtroppo, il silenzio di quella vallata era spesso rotto dall'andirivieni dei controlli militari e dai cercatori di marijuana. Quelle erano le terre dei funghi allucinogeni, delle erbe miracolose, dei riti di stregoni sciamani, delle storie di antichi *curanderos*.

I *nanacatl* (funghi allucinogeni) esistevano già in epoca precolombiana, venivano ingoiati con il miele per renderli meno amari e subito si sentiva l'effetto dell'estasi entrando così in una dimensione spirituale. I *curanderos* non ci sono quasi più se non in qualche villaggio sperduto della selva mazateca, ma un tempo i riti avvenivano su altari di santi cattolici e pagani, tra candele, uova di totola, cacao e piume di guacamaya (tipo di pappagallo messicano), erano cerimonie a scopo divinatorio e curativo.

Tra tutti i *curanderos* la guida visionaria più conosciuta era stata Maria Sabina, quando ancora operava era capace come nessuno di elevarsi dal mondo terreno a quello spirituale, offriva sicurezza e vigore al suo popolo e assorbiva le sue sofferenze. Rimase orfana a sei anni e per tutta la sua infanzia fece pascolare le capre nelle valli della Sierra Madre usando il fungo allucinogeno per rinvigorire lo spirito e non sentire la fame nei lunghi spostamenti. In seguito la sua "arte" servì al popolo degli indios per prepararsi alle battaglie, per superare e prevedere le difficoltà, per avvicinarsi alla terra

dei morti. Quando entrava in trance parlava il nahualtocaìtl (linguaggio delle divinità). Quel “mondo” misterioso fu scoperto e subito commercializzato fino a quando il rito non scomparve.

Non sapevo ancora cosa rappresentasse quella fuga per me, come avrei agito, cosa avrei fatto nel Chiapas, ma avevo cominciato a sentirmi diverso già dai primi giorni in cui avevo messo piede in quella terra. Il Messico mi aveva presentato tutti i suoi volti: la foresta tropicale, il deserto, le lunghe distese di spiagge bianche, i siti archeologici delle più grandi civiltà, i vulcani e i laghi. Avevo percorso i suoi sentieri fino a entrare nelle viscere di quella terra, a contatto con la storia e la realtà di quel popolo silenziosamente dignitoso, mi ero scontrato con la parte più povera del mondo.

Vivevo da poco tempo una relazione con la sorella del mio amico. Dolores era una creatura aggraziata con grandi occhi neri e lunghi capelli lucenti. Scriveva per il giornale “La Jornada” e mi aveva introdotto nell’ambiente del giornalismo per darmi una mano alla realizzazione del mio libro.

L’informazione in Messico era ancora manipolata e molte notizie totalmente occultate, alcuni giornali dell’opposizione addirittura erano sovvenzionati dal governo, i giornalisti “di disturbo”, a volte, venivano minacciati. Fortunatamente la situazione stava cambiando con la nascita di numerosi giornali indipendenti e la dedizione di persone come Dolores.

La mia giovane india volle portarmi alla commemorazione della strage di Acteal, un villaggio tzotzil a cinquanta chilometri da San Cristobal. Un anno prima, il 22 dicembre del 1997, un gruppo di uomini armati attaccò una comunità di indigeni riuniti in preghiera, furono massacrati barbaramente, compresi donne e bambini. Le quarantacinque vittime erano profughi interni che si erano opposti al governo fede-

rale di Zedillo e sopravvivevano da anni nelle comunità della selva, dove si erano rifugiati.

I federali, non contenti di averli solo privati della loro terra, armarono e pagarono molto bene squadre armate per terrorizzare gli indigeni e chi appoggiava l'E.Z.L.N.

Quel giorno i militari federali agirono con una furia incontrollabile e la Polizia presente non intervenne mai.

Lessi nei loro sguardi liquidi, così schivi e dignitosi, una rassegnata sofferenza. Dolores piangeva per la commozione e io non mi sentivo più un visitatore ma assorbivo strati della loro disperazione.

Durante la cerimonia fu messa in scena una rappresentazione del massacro. Tra le preghiere, i canti degli indios, le delegazioni delle chiese da ogni dove, gli indios preparavano immensi pentoloni coperti da grandi foglie di banana in cui cuocevano abbondanti zuppe di carne di toro, sacrificati dagli abitanti di Acteal per quell'occasione.

Pablo e Salvador avevano partecipato al massacro, si erano poi pentiti dei loro crimini, furono castigati e poi perdonati dagli indios e durante la commemorazione aiutarono a servire la comunità.

Erano stati perdonati .... Pensai al candore e alla purezza di quelle anime ferite e mutilate che si imbeverano ancora di speranza.

Dolores stava preparando un articolo scottante che denunciava tutto ciò che la Procura Generale della Repubblica aveva documentato e scritto sul "Libro Bianco" sulla strage di Acteal. Scrisse la sua risposta su "La Jornada", uno dei pochi giornali indipendenti che, sempre nel limite, poteva permettersi libertà di stampa. Gridò il suo sdegno affermando che il "Libro Bianco" altro non era che un'autoassoluzione delle responsabilità del governo, un'omissione dei fatti, un'in-

interpretazione personale del crimine, secondo la quale i paramilitari si sarebbero “vendicati” di tutti gli oltraggi subiti dagli indigeni, sempre secondo “Il Libro Bianco”, i selvaggi, per fare predominare la loro cultura, erano totalmente intolleranti verso chiunque si avvicinasse alla loro comunità e inoltre non erano stati in grado di tenere a bada l’attacco di una minoranza dissidente.

Era un articolo scottante in cui non mancavano nomi e cognomi di esponenti del governo del Chiapas coinvolti.

Dolores spesso rimaneva a Città del Messico per lavoro, aveva preso in affitto un monolocale vicino a Calle Uruguay e per un breve periodo rimasi con lei.

Giunsi a “El D.F.”, come la chiamano i moderni messicani: una città mostruosa che proseguiva a divorare spazio. Grandi quartieri residenziali si imponevano tra un ammasso di case per lo più abusive, mentre intorno il traffico martellava.

La città più popolata del mondo è di origine azteca, il suo primo nome fu Tenochtitlan, venne rasa al suolo e ricostruita dagli spagnoli. Nel 1810 il Messico ottenne la sua indipendenza nonostante il dispotismo del governo Diaz, in seguito, con la caduta del dittatore vi fu un periodo di guerre e carestie, solo più tardi si avviò una ripresa economica.

Nel centro, tra i giardini dell’Alameda e Plaza de la Constitución, c’erano ancora punti che garantivano un’intensa vita sociale e culturale.

La prima volta che vidi quella piazza, terza al mondo per grandezza, conosciuta come lo Zócalo, rimasi senza parole, era immensa, pulsante, colorata, tutta in stile coloniale, ma soprattutto, rappresentava per me la perfetta fusione tra il presente e il passato, la pura essenza del Messico di oggi. Echeggiavano canti aztechi, profumi d’incenso, donne maya sedevano ai bordi delle strade per vendere il loro artigianato, a pochi metri camminavano a passo spedito uomini d’af-

fari o studenti con i loro zaini, in alcuni angoli erano sistemate bancarelle di propaganda zapatista, mentre certi “personaggi” predicavano il cristianesimo e vendevano pozioni per purificare i peccati.

Lo Zócalo un tempo era il centro dell’antica capitale azteca Tenochtitlan, qui si trovavano i Teocalli, la residenza di Montezuma e il mercato degli scambi. In periodo coloniale fu centro commerciale e amministrativo ma anche luogo di corride ed esecuzioni capitali.

Il palazzo di Montezuma fu distrutto e saccheggiato dagli uomini di Cortés durante la rivoluzione spagnola e al suo posto mi appariva in tutto il suo splendore il Palacio Nacional, un lunghissimo edificio con quattordici patii e una grande corte centrale con i murales di Diego Rivera. Sopra il portale principale la Campana di Dolores, essa nel 1810 fu suonata dal prete rivoluzionario Migule Hidalgo per annunciare l’inizio della Guerra di Indipendenza.

In Plaza Garibaldi, invece, gruppi di turisti sorridenti scattavano foto a *mariachi* sfavillanti nei loro costumi ornati d’argento, cantavano a squarcia gola le *corridos*, accompagnati da chitarre e trombe.

Le aiuole di quella piazza erano circondate da locali di ogni sorta dove si poteva assistere a uno spettacolo a sera, si consumavano fiumi di bacardi e tequila in un’allegria di dubbia genuinità.

La piazza che però mi affascinava maggiormente era Plaza de Las Tres Culturas che riassumeva tutta la cultura messicana, vi era infatti il tempio azteco, una meravigliosa chiesa del ‘600 e il palazzo moderno.

Camminavo tra vecchi vicoli e piazze pavimentate, abitazioni in stile coloniale azzurre e ocra, palazzi neoclassici rigonfi di decorazioni simili a giganti meringhe e murales scintillanti di tinte intense, opere di Rivera, Orozco, Siqueiros.

All'inizio degli anni venti, quando nacque il muralismo, le rappresentazioni erano di tradizione e storia popolare, poi divennero cariche di significati politico-ideologici. Guardavo quelle figure grottesche e cariche di colore, scene di tradizioni maya e azteche miste alla nuova realtà e ogni volta scorgevo un particolare nuovo.

Tanto Ravera era maestro delle linee sinuose, degli intrecci morbidi, tanto Siqueiros era impetuoso e a volte privo di grazia ma con una tecnica che rapiva i sensi.

Mi sarebbe piaciuto soggiornare lì negli anni '30, quando la vita intellettuale era governata dai pittori e dai grandi artisti che destavano l'attenzione del pubblico nei caffè, tenevano banco parlando di arte e politica con il fervore e la passione che scalda il popolo latino.

Amavo quella città eclettica e barocca, moderna e conservatrice.

Mi recavo spesso alla "Takoteka": una taquería e centro culturale molto frequentato da artisti e scrittori più o meno noti.

Si mise a piovere violentemente, era uno di quegli improvvisi temporali estivi che scuotono e stropicciano il cielo ma finiscono subito.

Mi riparai in uno dei tanti caffè intorno allo Zócalo, ordinai una *cerveza* e iniziai a leggere un libro suggerito da Dolores su antiche leggende chiapateche. Il mio sguardo ogni tanto veniva distratto da quella immensa piazza resa lucida dalla pioggia, guardai meglio e vidi il solito furgone bianco che ultimamente mi seguiva ovunque.

Lasciai i soldi sul tavolo e, d'istinto, alzai il bavero del giubbotto.

Imboccai quei vicoli a passi sempre più veloci, poi, iniziai a correre, sapevo che il furgone con i due messicani mi stava seguendo. Svoltai rapidamente in una strada molto

stretta, allora uno dei due, quello con i baffi, scese al volo dalla vettura. Corsi come un pazzo per quelle vie sempre più strette e senza uscita. Entrai nel cortile di una casa, mi guardai rapidamente intorno e salii, ormai senza fiato, la scala esterna. Uno degli appartamenti aveva la portafinestra aperta: entrai. Dentro era tutto completamente buio, non un rumore, nessuna presenza.

Merda! Mi aveva visto entrare nel cortile, sentivo i suoi passi avvicinarsi.

Non mi mossi, non respirai, con grande freddezza scivolai dietro il divano. Gettai uno sguardo intorno e, dalla fessura della porta, mi apparve la figura tozza e la faccia quadrata del mio inseguitore. L'uomo aprì violentemente la porta con un calcio ed entrò puntando la pistola. Mi era vicinissimo, potevo sentire il suo respiro ansante e l'odore di sudore. Chiusi gli occhi e aspettai il peggio senza sapere a quale ultimo pensiero aggrapparmi, quando una voce si levò dalla strada. Il messicano si precipitò fuori urlando frasi incomprensibili, scese le scale come una furia. Tirai un respiro di sollievo e sentii la tensione sciogliersi, lasciandomi completamente senza forze. Quando feci per alzarmi sentii la fredda canna di una pistola premere contro la nuca.

Ci vollero due giorni d'interrogatorio e l'intervento del consolato italiano per spiegare alla polizia che la vittima ero io.

Il caso fu archiviato come una contesa di territorio tra clan della malavita, mi negarono la protezione e nessuno si preoccupò più di tanto di indagare sull'identità dei miei aggressori.

A casa raccontai tutto a Dolores che ne rimase sconvolta e prese la decisione di partire immediatamente per San Cristóbal de las Casas.

Arrivarono strane telefonate, la mia donna parlava in co-

dice, appuntava numeri, scostava le tende per controllare che il furgone non ci fosse più.

Litigammo violentemente quella sera, mi incazzai per le decisioni taciute, i fatti nascosti, i silenzi forzati, i pericoli sfiorati. Poi, però, mi si avvicinava con i suoi occhi luminosi e allora la stringevo forte e la chiudevo nel mio petto, riparata da tutto, coperta solo dalla tenerezza, adagiata nel mio amore.

La mia piccola india aveva l'anima arida e i muscoli stanchi, il volto scarno, lo sguardo inquieto; respiravo le sue paure anche quando facevamo l'amore, quando la stringevo a me e sentivo la paura attraversarle il corpo.

Da qualche giorno avevo la sensazione di essere seguito: posteggiato sotto casa vedevo spesso un furgone bianco, lo stesso che notavo appostarsi ovunque nei miei spostamenti. Ne parlai con Dolores durante una cena da amici e lei, anziché alleggerire le mie paure, decise di partire subito per San Cristóbal de las Casas.

Non tornammo subito a San Cristóbal, ci fermammo alle famose cascate sul Rio Tuljia: le cascate de Mi-Sol-Ha e di Agua Azul, volevo vederle entrambe anche se si trattava di allungare il viaggio.

Ci trovavamo nella foresta umida e rigogliosa, a farci da sottofondo solo l'assordante rumore delle cascate di un azzurro intenso e i versi di migliaia di specie di uccelli. Improvvisamente mi invase la natura, l'odore dei pini, gli spruzzi delle cascate, il respiro della terra.

C'erano intorno un'infinità di laghetti artificiali e discese impetuose di acqua cristallina. Il bagno fu d'obbligo, nonostante l'acqua fredda e un po' di corrente. Dopo esserci asciugati per bene, legammo un'amaca agli alberi e ci sdraiammo.

Ogni parte del mio corpo percepiva una sensazione di totale benessere e gioia, ero completamente teso e aperto verso quella natura fluttuante.

“Qui vicino ci sono i villaggi dei guerriglieri della Sierra Madre e molto spesso chi li guida è una donna.”

Dolores ebbe un guizzo di orgoglio negli occhi parlando, mi penetrò con lo sguardo come volesse invitarmi a leggerle dentro.

Di risposta le presi la mano, la portai alle labbra e rimasi ad ascoltarla.

“C'è una grande differenza tra le *insurgentas* e le donne dei villaggi. Le guerrigliere sono molto più emancipate, hanno compiti di comando, prendono decisioni. Il ruolo della donna nella guerriglia è venuto fuori dopo i combattimenti di Ocosingo. Lì le donne sono riuscite a vincere la battaglia e a portare in salvo i feriti.”

Smise di guardarmi come se quel monologo lo recitasse per se stessa.

“Le donne del villaggio, invece, rimangono ad aspettarle quando tornano con gli uomini dalle loro spedizioni e non sai quanto invidiano in silenzio la loro indipendenza e il semplice fatto che non sono obbligate a sposare l'uomo con cui amoreggiano o con cui fanno sesso. L'esistenza tra quelle montagne è difficile e rischiosa eppure le *insurgentas* preferiscono quella vita che non dovere tornare al villaggio e al passato.”

Si mise seduta, le sue parole tradivano rabbia, il tono si incupì.

“È assurdo che ci siano state tante morti per vedere realizzato il sogno di Ramona e delle altre guerrigliere. Sogni che per noi sono la normalità e per loro sono un lusso, come il diritto alla sanità, allo studio o anche solo al rispetto.”

“I matrimoni dei villaggi sono ancora combinati?” chiesi mentre mandavo giù dell'altra papaia.

“In molti villaggi sì, nelle comunità le ragazze sono già da marito a tredici anni, a venti sono già vecchie per il matri-

monio e la cosa peggiore è che non hanno un'infanzia, solo a pochi anni le bambine fanno da madre ai neonati. Non esiste l'adolescenza perché si sposano giovanissimi. L'età media di sopravvivenza delle donne nella foresta è di quarantacinque anni. La denutrizione e la cattiva igiene toglie ogni difesa immunitaria, non sai quante donne muoiono ancora di parto tra queste montagne.”

Mi versò da bere e prese un sorso d'acqua dal mio bicchiere. Sorrise un po' forzatamente per infondere del garbo, ma non riusciva a sminuire la rabbia che aveva dentro.

“Non si tratta solo di combattere per vincere la loro causa, è vero, quei monti sono abitati dai guerriglieri dell'E.Z.L.N., ma in certi villaggi è ancora una battaglia per sopravvivere alla miseria e alla fame.”

Sbucciò dell'altra papaia, il volto dai lineamenti indiani si incupì e gli occhi si velarono di tristezza. Provai una forte tenerezza per lei e un gran desiderio di stringerla stretta.

Mentre accendevo il fuoco per la sera, le chiesi per quanti anni aveva fatto parte delle guerrigliere dell'E.Z.L.N. Avevo capito che la mia piccola Dolores era stata un'insurgenta.

“Per parecchi anni – disse senza scomporsi per essere stata scoperta, – mi sono battuta per la mia gente e quasi mai col fucile, come la maggior parte di noi. Ora collaboro nelle trattative col governo e medio con la stampa per la gente del Chiapas.”

La guardai, era vestita solo di una camicia di lino, armeggiava per preparare la tenda dove avremmo dormito quella notte, ogni tanto si asciugava la fronte perlata di sudore e si sollevava i lunghi capelli neri, e pensai che anche in quei modi energici e sbrigativi emanava una forte seduzione.

“Sono certa che ci hanno seguiti fino qua” disse fingendo di non mostrare allarmismo.

Non le badai, ero ancora frastornato da quei racconti così lontani dal mio mondo, ero immerso in una natura che credevo esistesse solo nell'Eden e avevo accanto una piccola donna che mi si offriva tra sogno e realtà.

Facemmo l'amore più volte quella notte e ci addormentammo sotto la luce argentata della luna, il rumore delle cascate e l'odore intenso della selva.

Mi svegliai al mattino un po' infreddolito per non avere più il contatto del corpo caldo di Dolores. La mia india probabilmente si era già alzata; sollevai la testa per guardarmi intorno ma qualcuno mi colpì sul collo e mi conficcò una coltellata al ventre. Persi i sensi.

Mi svegliai un dolore fortissimo allo stomaco e una fitta insopportabile alla testa. Avevo freddo, tanto freddo. Ci misi qualche minuto prima di capire cosa mi fosse successo, poi, i pensieri presero a insinuarsi lenti e cominciai a ricordare.

Da quanto tempo ero lì? Ma lì dove? Non vedevo niente, sentivo solo l'odore acre della terra e del mio sangue che aveva inzuppato la camicia. Qualcuno mi aveva bendato gli occhi e legato mani e piedi con dei lacci troppo stretti. Il dolore quasi mi tolse il respiro. Mi imposi con tutte le forze di uscire da quella situazione disperata, volevo solo sopravvivere e, mentre sforzavo allo spasimo la mia mente, sentii dei passi avvicinarsi. Il cuore prese a battermi a tonfi sordi, mani sconosciute mi stratonarono e sentii il respiro affannato di un altro uomo su di me.

L'uomo mi trasportò sulle spalle e attraversò la foresta agile e veloce come un animale che conosce bene il suo territorio. La paura e il dolore mi bloccarono i pensieri, poi, esausto, abbandonai la mia mente, lasciai andare anche l'ultima speranza, l'ultimo barlume di ragione.

Qualcuno mi fece inghiottire qualcosa di molto amaro e rinsecchito. Non riuscivo ad aprire gli occhi, ma sentivo il

suono di un canto ripetitivo di donne, quasi una nenia. Tutto era molto confuso e rallentato. Persi lentamente la percezione del mondo circostante ed entrai in una sorta di stato di trance. All'inizio non erano vere e proprie allucinazioni, poi, di colpo, tutto si intensificò: i colori, i suoni, i movimenti, le ombre. Mi sembrò di precipitare, poi risalire, fluttuare nell'acqua, bruciare nel fuoco, correre a perdifiato. Totalmente estraneo alla realtà, me ne stavo immobile, con i muscoli tesi e il cuore che scalpitava.

Terminato l'effetto del fungo allucinogeno caddi in un sonno profondo per non so quanto tempo.

Mi svegliai con l'immagine di Pietro ancora sfuocata davanti agli occhi, tentai di dire qualcosa ma uscì solo un rantolo di dolore.

“Come ti senti?” quasi mormorò Pietro guardandomi con preoccupazione.

“Mi fa male tutto e credo di avere la febbre alta” gli rivolsi uno sguardo disperato e pieno di gratitudine.

“Cosa è successo?” gli chiesi consapevole che la risposta mi avrebbe fatto più male delle ferite.

“Dolores è morta.”

Si sedette accanto a me e sembrava smarrito, segnato da una sofferenza che non riusciva a controllare.

“Era lei che volevano colpire e, quando hanno capito che tu non c'entrevi niente, ti hanno lasciato ferito nella selva.”

Un senso di dolore e abbandono infiniti mi scavarono dentro fino a svuotarmi completamente.

“La mia piccola india” riuscii a malapena a mormorare.

Era tutto così assurdo e senza senso che pensai addirittura di non vivere nella realtà. Le mie percezioni e le emozioni erano come anestetizzate. Ero in uno spazio e in un tempo che non mi appartenevano, tra persone sconosciute.

“Chi l'ha uccisa e perché?”

Immagini frammentate di Dolores si sovrapposero caoticamente.

“I federali. Ci sarà una manifestazione a Città del Messico tra qualche giorno, Dolores aveva materiale incandescente da dare alla stampa su alcuni accordi illeciti del governo messicano.”

Fissò un punto indefinito perso nei pensieri più cupi.

“Hanno saccheggiato la sua casa, fatto sparire i documenti che cercavano e poi hanno eliminato anche lei e i suoi collaboratori. Naturalmente non ci sono prove ma si sa che sono stati i paramilitari.”

Mi porse del caffè bollente che rifiutai, non riuscivo neppure a deglutire.

“Che storia pazzesca” mormorai toccandomi la barba di qualche giorno.

“Purtroppo è una storia ordinaria.”

Si schiarì la voce e anche il suo corpo tornò a tendersi come per darsi maggiore vigore prima di uscire dalla capanna per affrontare ciò che lo aspettava fuori.

“Bevi il caffè, è un lusso che nei prossimi giorni ti mancherà.”

“Che succede adesso?”

“Succede che te ne stai nel villaggio per un po' e quando si saranno calmate le acque tornerai sulla costa o tornerai a casa.”

Si avvicinò nuovamente e si mise a sedere accanto a me.

“E' pericoloso Alex, o credevi sul serio che bastasse portare dei viveri e tirare su capanne?”

“Volevo solo scrivere di un popolo ed entrando nella sua storia mi sono accorto di scrivere da incazzato, poi ho pensato che forse devo fare anche qualcosa di più pratico” dissi angosciato.

“Questo è lodevole, ma hai varcato la linea tra noi e loro

e ti sei addentrato troppo nella loro causa fino a trovarti a un passo dal combattimento. Adesso, o dimentichi il tuo passato e ti costruisci qui una nuova realtà, oppure scrivi il tuo libro, dai il tuo aiuto convenzionale e te ne vai. Questo è un problema senza margini, di dimensioni enormi, Alex. Gli indios hanno le risorse, i terreni, le riserve energetiche ma non basta se non sanno come sfruttarle e difendersi dai burocrati e dai potenti. La nostra guerra sarà eterna, rassegniamoci, gli indios avranno sempre bisogno di protezione, ci basterebbe rendere questa aggressione meno feroce, impedire che devastino così barbaramente i loro valori e le loro radici, e lasciare che certi territori rimangano solo loro.”

Giunsero delle voci fuori della capanna, riuscii a distinguere che si trattava di dialetto *chol* che era quello più difficile. Io avevo imparato a malapena qualche parola di *tzotzil* e *tzeltal* ma di certo in qualche modo mi sarei fatto capire.

Mi diedero degli antipiretici per farmi calare la febbre e mi curarono con le loro erbe miracolose. Fui lavato in una tinnozza di acqua ghiacciata e coperto con un poncho più caldo del mio.

Rimasi qualche settimana nel villaggio e fu una prova che superai con sforzi estenuanti.

I villaggi dei guerriglieri raramente erano vicini ai fiumi e ogni giorno con altri uomini andavo a prendere e trasportare l'acqua dal ruscello più vicino.

I pasti erano miseri, e spesso, per non finire denutriti, si mangiava quello che c'era, compresi i serpenti.

Mi avevano insegnato a cacciare, proprio a me che ero un vegetariano quasi convinto; a evitare le trappole e i pericoli; a riconoscere insetti e rettili pericolosi; le piante velenose da quelle da cui estrarre l'acqua; i territori delle bestie feroci di montagna.

Quando pioveva l'accampamento diventava una melma

fangosa dove sprofondava una vegetazione indomabile.

Mi svegliai all'alba e andavo a dormire al tramonto, ovviamente non c'era l'elettricità e si usavano candele o lampade a petrolio rudimentali.

Nella selva ogni tanto si vedeva qualche croce di legno quasi marcito sormontare cumuli di terra, lì erano seppelliti missionari assassinati o indios senza famiglia che non avevano ricevuto una degna sepoltura.

Mi ero abituato alla stanchezza fisica e alle lotte di sopravvivenza, ma non mi abituai mai ai rumori della notte in cui echeggiavano i versi degli animali, il fruscio della vegetazione, il rumore della pioggia. La sera ci si riuniva tutti in poche capanne, dove le donne avevano preparato pentoloni di *atole*, una bevanda calda a base di farina di mais, allora gli indios raccontavano leggende degli dèi e storie dei loro morti.

Ricordo ancora quella della nascita del Sole e della Luna: gli dèi si riunirono per creare una nuova divinità. Si presentarono Tecuicztécatl, un sovrano arrogante e potente e Nanhuatzin, un re povero, vestito di stracci. Gli dèi, per decidere quale fosse il nuovo dio, fecero sfidare i due nella prova del fuoco e avrebbe vinto chi fosse uscito indenne dal falò. Il sovrano più potente rinunciò quasi subito dopo essersi ustionato, mentre Nanahuatzin affrontò la prova con coraggio e la vinse, fu così trasformato in luce splendente e divenne il dio del Sole, mentre Tecuicztécal rinacque in una luce più pallida e fredda e divenne la Luna.

Quando i guerriglieri tornavano dalle loro spedizioni c'era sempre un gran trambusto, accendevano il fuoco per asciugarsi gli indumenti e le ossa dall'umidità, posavano l'artiglieria, preparavano grandi pentoloni di zuppe dal sapore discutibile, ridevano sguaiatamente, raccontavano di scene di battaglie o parlavano a lungo di Marcos.

Non riesco a non mitizzare la figura di quel guerrigliero intellettuale che si batteva più con la forza degli ideali che con le armi e dichiarava che la guerra era l'ultima disperata misura.

Il poeta zapatista, oltre all'equipaggiamento da battaglia, si portava dietro libri e quaderni e ironicamente sorrideva della commercializzazione della sua immagine con il passamontagna. Marcos non si sentiva un capo, anzi sottostava paziente alla saggezza e all'esperienza dei capi villaggio o di chi aveva più esperienza militare di lui, ma aveva dalla sua la padronanza della lingua, si era laureato all'università di Città del Messico, sapeva mediare con le autorità, e soprattutto era l'unico a parlare castigliano. Affermava che in lui non c'era niente di straordinario, ma l'umiltà e tutta l'energia mossa dai suoi ideali lo rendevano ai miei occhi veramente tale.

Nessuno aveva intenzione di fare dell'E.Z.L.N. un partito politico o dare inizio a una guerra infinita, ma certo gli zapatisti si sarebbero battuti fino alla morte per dare voce agli indios, per smascherare la corruzione del governo e ridare ai messicani una bandiera pulita dal sangue dei massacri.

Pur essendo un gringo le *insurgentas* e gli *insurgetes* avevano stima e rispetto nei miei confronti. Quando cantavano le *corridas*, con trasporto e orgoglio, io sgranavo gli occhi, ascoltavo con una mano sotto il mento e avvertivo la loro gratitudine.

Quando la truppa si fermava nel villaggio il ritmo delle giornate cambiava e tutto ruotava intorno ai bisogni degli *insurgentes*.

Al mattino ero l'addetto alle colazioni, poi c'era l'addestramento, le tecniche di battaglia, le strategie da studiare, le riunioni per gli incontri con le autorità o per prevenire gli attacchi dei paramilitari, si cenava presto e poi si provvedeva ai turni di guardia notturni.

Passavo le giornate a trasportare l'acqua dal ruscello e tagliare legna. Ormai comunicavo bene con loro, ero passato dal castigliano ai dialetti tzotzil.

Una volta alla settimana Pietro giungeva all'accampamento per portare i viveri e qualche indumento in più.

Dopo poco il suo arrivo si appartava a confabulare con il capovillaggio o con qualcuno della truppa, si chiudevano nelle capanne per ore, ma, parlavano il dialetto chol, e, non li capivo, a fine colloquio si scambiavano pacche sulle spalle e strette di mano, poi, Pietro si faceva inghiottire dalla selva e spariva come un animale randagio.

Quando arrivai in Messico il pensiero di Elena era una dolce malinconia dove attraccavo ogni tanto, i ricordi si posavano lievi senza pesarmi dentro, mi sfioravano e mi riportavano ad immagini dense di tenerezza.

Più il tempo passava, più la sua nostalgia era pressante, avevo un disperato bisogno di quella donna, mi era indispensabile per vivere, mi saziavo del suo ricordo. Tolsi i lacci ai pensieri e questi si insinuarono sotto la pelle fino ad entrarci dentro.

Probabilmente a quell'ora stava ridendo, rideva sempre Elena, anche solo con gli occhi, il suo mondo, a volte un po' fantastico, era sempre più colorato di quello degli altri.

Magari stava tenendo banco con le sue solite discussioni gonfie di ironia e parole dolciamare. Quando accentuava frasi vibranti con intense espressioni del viso, rivolte a qualcuno che se la mangiava con gli occhi, quel qualcuno si sarebbe poi trovato tra il suo disordine, nel suo equilibrio sempre in bilico per non sentirsi mai arrivata, e, di sicuro, l'avrebbe abbandonata, incapace di sostenere il suo animo e la sua mente, ma, ormai, scavato dentro dalla sua impronta.

Avrebbe anche potuto essere a una delle tante feste "strane" di suoi amici "strani" o con Anna a fare tutti quei discor-

si di donne che mi divertivano tanto e avrei ascoltato per ore.

Di sicuro in tutto quel tempo qualcun altro avrà preso il posto mio, avrà sfiorato la sua pelle, avrà avuto il suo corpo, avrà respirato il suo odore e si sarà perso nell'universo dei suoi pensieri, ma la sua anima, quella no, quella sarebbe rimasta mia, era l'unica certezza che avevo della vita.

## ELENA

Certo non somigliava ad un ranch americano che tro-neggia tra sterminati ettari di terreno coltivato; non era nep-pure lo stereotipo del solito agriturismo in pietra con la bella piscina e tappeti di colline verdi che si srotolano intorno; niente di tutto questo, “La casa di Elena” aveva un’atmo-sfera lontana dalla realtà senza essere artefatta, era sempli-ce e quasi essenziale ma di delicato buongusto, pervasa da luce e profumi di campagna.

Il mio sogno scolpito si imponeva su un’altura in mezzo alla collina, a meno di un’ora dalla città.

“La casa di Elena”, così l’avevo chiamata, era un rustico di mattoni rossi, con i gerani alle finestre e il patio che si affacciava sui vigneti antistanti, dietro la casa c’era un pic-cole orto, pochi alberi da frutto e una strada sterrata porta-va al bosco di castagni.

Le due mucche davanti alla casa sembravano messe lì apposta per dare un perfetto quadro agreste.

Al piano superiore c’erano le quattro camere da letto, ognuna col proprio bagno; per arredarle avevo girato tra i mercatini dell’usato in cerca di mobili da restaurare, cianfrusaglie, stoffe antiche, lampade retrò, vecchi servizi da tè.

Al piano inferiore, invece, c’era la grande cucina col for-no a legna, la sala da pranzo col camino e una piccola stan-za per la lettura.

Nel periodo in cui avrei avuto bisogno di un aiuto costan-te, Andrea si era fatto “folgorare” da nuove passioni: il corso di sub e il ciclismo.

I suoi interessi non erano mai semplice curiosità appagata o stimolo della creatività, erano vere e proprie ossessioni.

Aveva anche cambiato giro di amici, molti erano divertenti, alcuni persino carismatici; insieme passavamo serate goliardiche, era sempre tutto ben costruito, col vino giusto, la musica adatta, l'argomento più in voga; tutti ben attenti a non esporre troppo il lato più vulnerabile, a non svelare il lato fragile, a non frugare tra i sogni o rovistare tra i ricordi, a non ridere delle banalità ma affidarsi all'ironia ricercata e alla frase vincente.

Capivo i dubbi di Andrea per questa mia nuova passione, ma mi amareggiava la sua mancanza di entusiasmo. Si era instaurato un sottile senso di non compiuto, un'appena percettibile insoddisfazione tra di noi, tuttavia nessuno dei due se ne curava e proseguivamo a vivere quel legame a volte inscindibile e simbiotico e molto spesso ribelle ed egoista.

Ci aggrappavamo ai nostri abbracci quasi disperatamente, tenendoci ben stretti per paura che uno dei due potesse andarsene. Ci annusavamo per riconoscere i nostri odori che stavano perdendo di intensità e si mescolavano ad altri odori. Cercavo la sua essenza baciandolo, gustando la sua lingua, cercando percorsi dentro di lui ma tutto era impregnato di dubbi e paura. Mi affannavo a cercarlo spinto dal bisogno di appartenergli, anche se sapevo che non era più passione.

Quando proposero al mio compagno di lavorare in un grande studio fotografico a Roma ero felice per lui e non mi rendevo bene conto della difficoltà verso cui andavo incontro.

Quell'ennesimo stravolgimento delle nostre abitudini di coppia, delle piccole certezze su cui ci muovevamo, premeva troppo violentemente contro le pareti traballanti della nostra convivenza.

L'ambizione gli aveva scolorito la fantasia, gli occhi del bambino lo avevano abbandonato e a volte mi dava persino l'impressione di comportarsi da solo come se qualcuno lo stesse a guardare. Erano sensazioni distratte, ma era come se il suo corpo trattenesse gli istinti e le libere emozioni chiusi in un dosatore.

Stavo cambiando anch'io. Evitavo l'argomento del trasferimento a Roma, coinvolgevo Andrea sempre meno nella mia nuova attività e disertavo gli incontri con i suoi amici senza sforzarmi troppo di trovare una scusa accettabile.

Il mio compagno non sarebbe venuto all'inaugurazione dell'agriturismo per una fondamentale cena di lavoro. Quella fu la causa del nostro primo vero litigio dopo più di due anni di relazione.

Passata la rabbia iniziale mi accorsi che mi stavo divertendo. Tra le risate e il vociare di tutta quella gente che gradiva il cibo e il buon vino, e i bambini che correvano nel grande giardino, quasi mi commossi.

L'ultima novità dell'agriturismo era una stalla per le due mucche malandate e tre cavalli non proprio da competizione.

Le mie giornate cominciavano all'alba. Gino mi aiutava a occuparmi della stalla e la mia vecchia tata Maria pensava alla cucina e alla pulizia delle camere.

In quel periodo della mia vita sentivo un feroce bisogno di realizzare e i nuovi ospiti furono travolti dalla mia fase creativa: la vendemmia, i corsi di ceramica, la settimana delle castagne, le gite in mountain bike. Successivamente il mio commercialista mi fece notare lo sperpero di denaro e la mia incapacità nel gestire gli affari, così fui costretta ad aumentare i prezzi e a dosare la fase creativa.

Nonostante la sera fossi esausta mi comportavo comun-

que da perfetta padrona di casa con gli amici di Andrea che organizzavano sempre più spesso delle cene a “La casa di Elena”.

Tra i volti che conoscevo si erano aggiunte delle ragazze che frequentavano il corso di sub: Beatrice e Camilla, perfettamente amalgamate con il resto del gruppo. Tutti frequentavano da anni gli stessi ambienti, ascoltavano la stessa musica, vestivano la stessa marca e andavano in vacanza negli stessi posti.

Non riuscivo ad entrare in sintonia, e non mi sforzavo di farlo, ma ero grata a quelle serate così inconsistenti da spazzare via ogni pensiero pratico o preoccupazione materiale.

Seduta sulle ginocchia di Andrea li guardavo uno per uno e li ascoltavo nei loro racconti di viaggi in India per cercare se stessi, multe prese da ragazzini col macchinone del papy, feste alternative degne dei più esaltati figli dei fiori con la variante del salmone in tavola al posto del tofu.

Non volevo essere razzista nei confronti dei giovani rampanti metropolitani, in fondo molti di loro erano generosi con me, molti altri cercavano la mia complicità e alcuni avevano una fragilità interna che mi inteneriva. La cosa che mi disturbava era come Andrea potesse circondarsi costantemente di quelle persone e farne dei punti fermi della sua vita.

Tentai una finta sicurezza buttandomi anch'io in una discussione tutta al femminile sulla moda, gli ultimi negozi di grido, i locali notturni più in voga, i prezzi più convenienti, dove aggettivi come “trendy” e “cult” si sprecavano.

Guardavo “la Bea”, come la chiamavano gli altri, e la confondevo con Camilla e le ventenni della compagnia: jeans a vita bassa e pearking all'ombelico, stesse pettinature, stesso profumo. Parlavano e ridevano in un loro linguaggio in codice per poi mostrare una certa spavalderia quando descrivevano le loro passioni o davano sentenze sulla società.

Mi svegliò il freddo e il rumore del vento. Mi alzai a fatica con gli occhi ancora chiusi per mettere dell'altra legna nella stufa. Andrea non era a letto, di certo era ancora al computer ed ero già pronta per l'ennesima litigata quando sentii la sua voce venire dalla cucina. Scesi le scale ancora ovattata dal sonno. Parlava al cellulare con un tono di voce che non era il suo, cadenzato e innaturale; ogni tanto rideva giocherellando con la penna tra le mani, fissava un punto qualsiasi con uno sguardo che non conoscevo. Sul tavolo c'era la sua agenda e un bicchiere di whisky; mi meravigliai perchè non amava particolarmente gli alcolici.

Stavo per dire qualcosa di ironico sul suo tono di voce così poco naturale ma mi immobilizzai.

“Certo Bea che ci vediamo domani. Anch'io ho voglia di te, amore.”

Sentii uno squarcio dentro di me tanto forte da impedirmi di muovermi e di pensare. Precipitai senza appigli in un dolore senza fondo. Tutto intorno a me stava perdendo forma e colore. Con fatica trascinai il mio corpo irrigidito a letto. Rimasi immobile tutta la notte cercando spasmodicamente di soffocare il pianto che non riuscivo a trattenere.

Quando al mattino Andrea si alzò per andare al lavoro mi diede il suo ultimo bacio sulla fronte, ma il mio corpo svuotato non sentiva più niente.

Non so quanto piansi e quanto urlai di dolore. Quei giorni sono ancora offuscati nella mia memoria, non sono più riuscita a ricordarli con nitidezza.

Naturalmente non perdonai, non il tradimento quanto la slealtà per avere così bene truccato l'anima.

## ALEX

Non potevo abbandonare Jorge dopo l'atroce morte di sua sorella, e non mi sentivo ancora pronto a tornare in Italia lasciando una situazione a metà, quel pezzo di vita era pulsante, non faceva ancora parte dei ricordi.

Lo Yucatán era ancora un altro mondo. Ai tempi della conquista fu poco considerato dagli spagnoli, si trovava lontano dalle miniere d'argento e il suo clima era poco favorevole. Quando gli spagnoli sterminarono fino all'ultima città Maya dell'entroterra, si stabilirono sulla costa senza mai controllarla completamente. Lo Yucatán aveva sempre cercato di distinguersi e separarsi dalla federazione messicana anche dopo l'indipendenza nazionale e fu teatro di una guerra molto sanguinosa tra i Maya della costa, i proprietari terrieri e i federali. Durante quella guerra, gli indigeni portarono avanti le profezie del codice maya, e, nonostante la sconfitta costruirono tante piccole città sacre, tornando così a professare vecchi riti, fuori del controllo delle autorità.

Dopo l'umida foresta tropicale, mi ero spostato in una regione quasi sempre calda e soleggiata (un po' più a nord). I corsi d'acqua erano numerosi ma la natura calcarea del terreno non li rendeva sfruttabili ai fini agricoli, tuttavia sparse nel territorio c'erano tante pozze naturali dall'acqua cristallina, i *cenotes*, utilizzate per l'irrigazione, ma anche come attrazione turistica

“Il clima dello Yucatán e l'atmosfera caraibica mi ritemprarono, il Messico mi regalava un altro dei suoi aspetti, quello più festoso e colorato fatto di lunghe sieste, mare

cristallino, freschi margaritas, gente gioiosa e scaltra che sapeva come “trattare” il turista occidentale.

Jorge era totalmente privo di ambizioni imprenditoriali, gli bastava fare qualche soldo per aiutare la sua famiglia e la sua gente. Aveva messo su con pochi amici qualche bungalows e un piccolo ristoro sulla spiaggia dello Yucatán ma, come albergatore, era un disastro.

Le pause faraoniche del ritmo messicano, lo sperpero di denaro, i piccoli furti e i raggiri sull’incasso proprio non aiutavano gli affari.

Decisi di dargli una mano in quell’impresa tragicomica.

Mi fermai per qualche periodo nella costa maya, muovendomi tra Playa del Carmen, Isla Mujeres, Mérida e Cancun. In quell’allevamento di turisti le cittadine riprendevano lo stile dei Caraibi, un misto tra rifugio di pirati e moderni locali americani. La sconfinata spiaggia di sabbia bianca e quella distesa di mare cristallino, però, erano autentici e quando attaccavo l’amaca davanti a quello scenario era un piacere senza aggettivi.

Mérida, la capitale dello Yucatán, sonnecchiava sotto l’afa di mezzogiorno, i colori pastello delle case erano un po’ sbiaditi dal sole e dalla salsedine. Davanti a me apparivano maestosi il Palacio de Gobierno e la Cattedrale, rimasi a guardare in silenzio e sorrisi ricordando che erano stati i miei amici indos a farmi apprezzare quanto conforto può dare il silenzio.

Percorsi strade larghe che poi si stringevano in piccoli angoli suggestivi; mi sedetti ad un bar in Plaza Mayor e feci onore a un grande piatto di frutta fresca.

Dovevo aspettare che aprisse la biblioteca per iniziare a dare una forma a tutti gli appunti e alla documentazione che ero riuscito ad ottenere in quella mia folle fuga. Ero ancora tutto stropicciato dal mio viaggio nel Chiapas, ancora fra-stornato da quanto avevo vissuto sulla mia pelle, pertanto le

nuove sensazioni e le immagini di quella nuova città mi arrivavano a rilento, i miei sensi erano troppo provati. Tuttavia era indubbio che Mérida, la città bianca, come la chiamavano, fosse una città molto colorata e accattivante e la sua architettura spagnolo-moresco era un bel vedere, anche se caotica e un po' troppo turistica la preferivo di gran lunga a quella Disney Land che era Cancun.

Uscii dalla biblioteca che era buio e, prima di rimettermi alla guida per Playa del Carmen, decisi di fermarmi a mangiare qualcosa, Jorge mi aveva raccomandato un ristorantino gestito da un suo amico verso Calle 59. Ci andai a piedi, l'aria era fresca e il vento odorava di mare, una bella luna rischiareva Plaza Mayor in tutta la sua bellezza. Proseguii con le mani in tasca e la mente più sgombra quando vidi uscire una bellissima donna dal Grand Hotel affacciato sul Parque principale.

Era di una bellezza intrigante, aveva lunghe gambe nervose su cui svolazzava una gonnellina di seta nera: occhi di brace e lunghi capelli neri raccolti sulla nuca. Chiamò un taxi e sparì.

Il tempo aveva ripreso il suo ritmo, da qualche settimana il mio abbigliamento abituale era una maglietta con su scritta una frase indecente e un paio di inguardabili calzoncini dai colori troppo accesi, mentre la più grande preoccupazione era dare un nome abbastanza originale al cocktail che avevo inventato nel *ciringuito* costruito in un tratto di quelle meravigliose spiagge.

Il vento caldo portava con sé l'odore del mare e delle spezie in un paesaggio carico di colori vividi. Mi sembrava di essere in una tela di Paul Gauguin, tra fiotti di luce e dense pennellate di colori stridenti.

Il villaggio di pescatori dove vivevo era lontano da Playa

del Carmen, sebbene spesso mi capitasse di passare qualche giorno in quel luogo di divertimento per gringo e yankee.

Rimasi a vivere nello Yucatán per qualche anno. Avevo terminato il mio libro che ero riuscito a pubblicare, non senza difficoltà, grazie all'aiuto di un giornale indipendente a Città del Messico e avevo iniziato la realizzazione di un nuovo documentario da distribuire alle emittenti europee.

Maria era di Puebla e insieme alle sue amiche la sera si dimenava in tutta la sua sinuosità al ritmo dei balli caraibici durante il solito barbecue sulla spiaggia. Tutte vivevano il sesso con estrema naturalezza, provocavano con la loro esasperata femminilità, giocavano con sguardi ammalianti e sussurravano le solite scontate frasi accattivanti agli uomini che le corteggiavano.

Io, invece, presi a frequentare Iris, la deliziosa *chica* che avevo visto uscire dal grande albergo a Mérida e che avevo ritrovato servire ai tavoli di uno dei tanti ristorantini di Playa del Carmen.

Iris non era innamorata di me, non c'era la gioia dell'amore nel suo sguardo, ma era sempre molto premurosa e presente nei miei confronti. Mi seguiva ovunque, quando mi recavo a Città del Messico per rivedermi con Pietro o altri amici, Iris mi accompagnava e per tutto il tempo che io ero nella Ciudad Universitaria o in qualche centro culturale, lei ne approfittava per un po' di shopping nella zona Rosa.

Insieme avevamo visitato parecchie rovine archeologiche. Diceva sempre che l'archeologia era la sua passione ma, quando tornammo nella costa Maya e riprese a fare vita mondana, ebbi la netta sensazione che potesse benissimo vivere senza l'archeologia ma non senza il merengue.

Dopo le emozioni dense che avevo vissuto in Chiapas, Iris era forse la donna più adatta in quel momento per darmi un po' di quella leggerezza che avevo perso. Insieme ci im-

mergevamo nelle limpide acque dei *cenotes*, quello preso meno d'assalto dai turisti era il cenote Dzitnup, seguivamo la corrente e finivamo a nuotare dentro le grotte; ci mescolavamo al caos dei mercati per comprare la frutta e la verdura a Jorge; giravamo lo Yucatán con una jeep sgangherata per fermarci a dormire in qualche *palapa* sulla spiaggia.

Era un tipo di legame che avrebbe fatto invidia a molti, un'unione con poche regole, senza progetti futuri, da consumare alla giornata.

Nonostante quella realtà non proprio di stenti e sacrifici ogni tanto la nostalgia si insinuava dentro e si faceva spazio tra i ricordi per fare riaffiorare volti e voci.

Avevo rallentato la mia corsa dopo più di un anno vissuto con voracità senza mai guardarmi indietro, avevo espulso il mio urlo, avevo iniziato a modellare le idee, a dare forma alle emozioni.

Una domenica di inizio primavera facemmo una romantica gita a Celestùn, noleggiammo una lancia e uscimmo in mare per vistare il parco naturale dei fenicotteri, tra lagune, manglares, cenotes e corsi d'acqua sotterranei. Se esiste il Paradiso era quello. Cercai di parlarle di quel mio stato d'animo e lei mi guardò con l'intensità dei suoi occhi neri mentre ciocche di capelli le scivolavano sul viso e sulla morbida bocca. Aveva un viso di straordinaria bellezza e una figura alta ed elegante. Mi perdevo spesso a guardarla e cercavo di scorgere un particolare che la rendesse unica, ma era tutto così misurato e prevedibile in lei. Era divertente ma priva di ironia; era loquace ma non si addentrava mai nei ragionamenti; era bella ma di una femminilità costruita, non mostrava mai l'incoscienza dell'età, se ne stava ancorata alle sue certezze, alle sue idee strettamente personali senza sfumature.

Jorge cominciava quasi a prenderci gusto nel fare l'ope-

ratore turistico tanto da comprare una barca per portare i turisti alla barriera corallina.

Le strutture ricettive in Messico erano gestite dall'oligarchia bianca o dagli stranieri, non era stato facile per Jorge mettere su quell'attività, dedussi che il mio amico aveva fatto le giuste conoscenze in quegli ultimi mesi.

Durante la settimana accompagnavo i turisti a vedere le bellezze dei fondali della costa maya, ero diventato un discreto sub e conoscevo bene la flora e la fauna sommersa.

Durante il giorno davo una mano a Jorge sulla spiaggia, la sera alzavo il gomito in qualche locale e mi stordivo di tequila e di musica, il resto del tempo lo trascorrevi con Iris quando non si faceva corteggiare da milionari americani.

Non stavo bene in quel paradiso artificiale, avevo bisogno di spazi più grandi e immagini meno plastificate.

Cercai il mio spazio sconfinato a Uxmal. Salii sulla Piramide dell'Indovino, alta circa trenta metri, agitato da entusiasmo e paura; l'immensa costruzione maya, man mano che salivo sembrava sospesa nel cielo o inghiottita dalla foresta senza orizzonte; arrivato alla sommità avevo il fiato grosso, il sole a picco mi faceva socchiudere gli occhi, mi sentivo sollevato nella luce. Ero giunto nell'area archeologica molto presto per evitare l'orda dei turisti e il caldo insopportabile, avevo bisogno di un luogo fuori dal tempo per pensare e ricaricarmi di energia. Accanto a me un'iguana mi fissava con sguardo immobile e si lasciava accarezzare.

Dopo avere abbandonato ogni tensione e lasciato i pensieri correre in quella sconfinata vallata, entrai nelle ultime stanze del tempio, una delle porte era rappresentata dalla gigantesca maschera del dio Chac.

Tra le fauci di Chac e in compagnia di un'iguana mi trovai a riflettere su quei lunghi anni in Messico: mi ero avvicinato con l'entusiasmo e lo stupore del turista, poi era giunta

la curiosità del viaggiatore e infine mi ero imbevuto di quella cultura entrando nel ventre pulsante di quella terra. Mai un paese era stato più penetrante del Messico, mai un popolo era riuscito a trasmettermi valori profondi e virtù così inattaccabili nonostante tutta la violenza subita. Vitale e dignitosa, energica e generosa, così era quella gente.

Ero ancora coperto dai frantumi di quegli anni che mi avevano travolto, avevo troppi pensieri da spolverare e mettere in ordine e ancora qualche impulso contrastante da domare, anche il mio aspetto era cambiato, avevo i capelli sulle spalle, schiariti dal sole e dalla salsedine, gli occhi erano segnati da qualche ruga in più e la barba era sempre di qualche giorno e mi portavo addosso il peso della stanchezza di tutti quegli anni.

“Come te la passi?” mi chiese un amico di San Cristóbal di passaggio.

“Alla grande. Mi sollazzo sulla spiaggia, non mi perdo un tramonto, scopo come un riccio, bevo solo margueritas, canto “*celito lindo*” e ogni tanto vado a rompere i coglioni ai miei amici indios, mi faccio coinvolgere nelle loro guerriglie mentre in Italia non ho mai alzato un dito per cambiare niente. In compenso sono diventato un ottimo sub e ballo la salsa che le gambe vanno da sole.”

Il giorno dopo partii con Jorge, percorremmo la *carretera* per Oaxaca diretti dalla sua famiglia. Non sarei mai partito senza andare sulla tomba di Dolores e senza salutare i vecchi amici.

Iris questa volta non mi seguì, cominciava a stancarsi di me: non brillavo in galanteria, detestavo i locali alla moda, scarseggiavo in frasi romantiche e non credo di averle mai fatto un regalo che non fossero conchiglie, di certo l'alberga-

tore di Cancun era molo più ferrato di me in materia.

Jorge prese varie deviazioni fino a giungere a San José del Pacifico nello Stato di Oaxaca. Il cimitero di Puerto Angel si adagiava su una verde collina che dominava il golfo colpito da forti fiotti di luce e dal vento del mare. Era un luogo colorato che dava l'idea della continuità del viaggio della vita.

Ai cancelli erano stati legati tanti nastri e le tombe avevano tutte croci coloratissime, disegni, oggetti per il caro estinto.

Il giorno dei morti i messicani usano mangiare i teschi fatti di zucchero, di pane e di cioccolata, bevono il pulque e la tequila, offrono ai defunti piatti di mole fatta in casa e dolci di zucca e li festeggiano con una festa colorata e allegra, tutti i cimiteri vengono ornati con i zimpasuchitl (il fiore giallo dei morti) e spargono mirra e resina e i morti vengono la notte per mangiarsi tutto e stare con i vivi.

Dopo un attimo di commozione nel vedere la tomba di Dolores chiesi di potere rimanere da solo con lei e ricordarla in silenzio, naturalmente quel mio atteggiamento così poco messicano non fu preso in considerazione, i parenti di Jorge si unirono a noi e si sedettero a parlare, ridere e fumare ai piedi della tomba. Mi raccontarono aneddoti divertentissimi di Dolores e pezzi di vita della loro saga familiare fino a che io mi lasciai andare a quel nuovo insegnamento e alle continue sorprese che quella terra mi riservava.

La morte per i maya, e di conseguenza per i messicani, non era altro che un ritorno all'origine, l'esistenza delle persone era corta, un passaggio, ma bisognava viverla lottando per l'amore della terra e dei suoi frutti perché chi non l'avesse fatto non avrebbe avuto diritto al riposo, a una morte dignitosa. Chi viveva con coraggio e lealtà, invece, poteva

attraversare il fiume della morte guidato dal *xolotil-escuintle*, il cane amico, per potere arrivare a *Mictlan*, la terra dei morti, il luogo dove *Quetzalcoatl* aveva rubato il fuoco e creato l'uomo dal nuovo sole.

Proseguimmo con la jeep arrampicandoci su quel territorio selvaggio e privo di grazia, solcato da fiumi e cascate come ferite della terra, imponenti canyon e fitte selve di pini.

Era una regione molto umida, dove crescevano diverse specie di funghi allucinogeni utilizzati per i riti indigeni e naturalmente venduti illegalmente ai turisti alternativi.

Con il commercio degli *hongos*, dei *peyote* e le piantagioni di marijuana non stupiva la presenza fissa dell'esercito e le frequenti perquisizioni.

Dopo avere pagato profumatamente la solita *morbida* alla polizia per poter tenere qualche "souvenir", scendemmo a Puerto Angel nella celebre spiaggia di Zipolite, si trattava di uno dei tanti porti di pescatori frequentato soprattutto da surfisti con il sacco a pelo che scandivano le giornate in spiaggia, tuttavia la corrente del mare lì era sempre molto forte, ci spostammo a Mazunte per permetterci un bagno ristoratore.

Alloggiammo in piccole palapas sulla spiaggia e passammo qualche giorno tra mare e sole.

Jorge aveva fatto amicizia e divideva l'erba con la piccola comunità di figli dei fiori un po' fuori tempo che poltriva sulla spiaggia.

Gli sciamani maya sarebbero inorriditi per come era stata commercializzata nel tempo una tradizione spirituale così vitale. La cerimonia della "carne degli dèi" un tempo veniva celebrata dopo giorni di digiuno e astinenza sessuale e accompagnata da lunghissimi canti chiamati *huahui*, fino a contattare gli spiriti protettivi e ricevere il dono della guarigione e della preveggenza.

Rimanemmo a Puerto Angel qualche giorno visto che Jorge

non era in condizioni di proseguire. Il mio amico, come tutte le persone che erano là, aveva tramutato un'esperienza mistica nello sballo del *peyote*. Evitai di abusare della “carne degli dèi”, vivevo ancora di rendita dall'uso che ne avevo fatto al villaggio dei *lacandones*.

## ELENA

Dovevo ammetterlo, a preparare i dolci ero proprio negata, secondo l'illustrazione del libro di cucina doveva essere una torta soffice, alta, con una bella crosta dorata in superficie, mentre la sua era rinsecchita e bruciacchiata.

Avevo poco tempo per rimediare e ancora una volta approfittai della mia vecchia tata per un aiuto in cucina.

Era una cena importante perché il mio agriturismo sarebbe finito in una rivista specializzata e tra non molto sarebbero arrivati i giornalisti e tecnici della ristorazione. Le vecchie conoscenze di quando lavoravo alla rivista erano servite.

Elaborato il "lutto" d'amore mi sorpresi nel ritrovare la solita curiosità di scoprire cosa c'è dietro l'angolo e la forza di ricominciare.

Quando terminarono di fotografare, domandare, annotare e degustare, rimasi seduta in modo scomposto al tavolo con il solito gruppo di amiche.

Mi mescolai tra quelle risate sguaiate, le frasi bisbigliate, l'odore del cibo e quello della pioggia che entrava dalle finestre aperte. Poi tutto si fece più veloce, Anna mi imitava, Lisa si era alzata per mettere su della musica, Irene portava il caffè in tavola. Un sottile involucro dentro di me si stava rompendo, mi sembrò di sentirlo lacerarsi e tutto prese nuovamente a muoversi fluido: i pensieri, il cuore, le emozioni.

Guardai le mie amiche dal di fuori e mi rifugiai nel riparo di quell'immagine.

Andarono via prima di cena lasciando il disordine che governa le tavole dopo banchetti goliardici.

Accesi il camino, anche se era marzo la sera in campagna faceva ancora freddo. Alzai il volume dello stereo e mi misi a cantare a squarcia gola una vecchia canzone di De Andrè.

Mi toccai il ventre, la gravidanza cominciava a notarsi.

Scoprii di aspettare un bambino subito dopo che Andrea se ne era andato di casa. Non lo rividi più per parecchio tempo, quando realizzai che portavo in me un'altra vita, venne fuori la madre e ridimensionai la donna. Sentii che corpo, mente e anima andavano in direzioni nuove, mosse da un'energia e una luce mai provate prima. Il respiro di mia figlia echeggiava dentro di me, ne sentivo l'essenza, il suo essere vita, pensiero, movimento.

Accogliendola avevo lasciato che si staccassero da me fragili ansie e inutili confusioni, sentivo la forza di una madre. Anche fisicamente ero cambiata, e non per avere tagliato i capelli, ma perché i lineamenti erano più distesi, gli occhi più luminosi e avevo una nuova grazia nei movimenti. Più la mia piccina prendeva forma e più io mi espandevo di quell'amore materno.

Diedi la notizia ad Andrea che rimase senza parole. Borghese e ben educato com'era mai si sarebbe sottratto alle proprie responsabilità e io gliene fui grata, di sicuro sarebbe stato un buon padre, tanto quanto sarebbe stato un pessimo marito, per questo preferii non tornare a vivere con lui.

La prima immagine che ebbi di mia figlia fu quella nell'ecografia. Vidi una creatura trasparente con la spina dorsale nitida, la testa sproporzionata, poi le protuberanze degli arti e il suo cuoricino, il cuore che avrebbe scandito i momenti più belli e più brutti della sua vita.

Quella sera Federica diede il suo primo calcio, la sentii agitarsi, aggrappata al mio ventre, eravamo un tutt'uno, non solo la nutrivo, le comunicavo le emozioni, le passavo i pensieri, le risate e i sapori, le descrivevo quello che non poteva

ancora vedere, inventavo favole per lei, le facevo sentire la musica, le voci e i rumori e spesso le giungevano anche le mie lacrime.

Con il mio ex compagno comprai una culla coloratissima e tutto il necessario per il bagnetto della piccola, comprese le ochette di gomma e altri prodotti per bambini, e ancora vestitini, accessori e molte altri ninnoli rigorosamente inutili. Eravamo veramente radiosi e ci immaginavamo la nostra piccola in quei vestitini vaporosi, la vedevamo giocare con tutti quei pupazzetti uguali, la sentivamo piangere mentre faceva il bagnetto e ridere quando era libera di muoversi a gattoni.

Andrea, dopo l'evasione tardoadolescenziiale con la giovane Beatrice, tornò in sé e iniziò un'appagante storia d'amore con una collega, la donna perfetta per lui, una specie di angelo del focolare in carriera.

Le volte che mi veniva a trovare riempiva sempre la casa di spesa e nuovi oggetti tecnologici di cui non capivo neppure l'utilizzo e l'utilità; mi viziava più del dovuto, non tanto per alleviare la mia gravidanza, ma per dare sfogo alla sua gioia. Io lo lascio fare, in fondo era uno dei momenti più intensi della sua vita: sarebbe diventato papà, aveva trovato la vera anima gemella e il suo lavoro proseguiva come doveva.

A cena parlavamo del futuro di nostra figlia, ovviamente le opinioni erano totalmente differenti: io pensavo di pancia e lui di testa; allora, per evitare il litigio, Andrea passava in rassegna le foto fatte ai fondali nel Mar Rosso, mi sfiniva sulle mostre fotografiche, mi raccontava dell'estate in Sardegna con i suoi amici. Io, invece, mi era messa a scrivere favole per bambini, avevo le mani rovinare dai lavori nella fattoria e presto avrei ospitato Anna in piena crisi coniugale. Ridevamo per le nostre diversità, ci facevamo il verso, e quando ci guardavamo fissi negli occhi, vi erano troppi strati di vita

nuova prima di arrivare a scorgere l'uno l'immagine dell'altra.

L'odore di Andrea adesso era completamente svanito, e, guardandolo meglio, notavo delle espressioni che non avevo mai notato su di lui, l'avevo davanti ma era un uomo nuovo, non era più "noi", adesso era "lui" e quando lo abbracciavo non lo assorbivo più.

Federica nacque qualche mese dopo in una splendida giornata di giugno.

## ALEX

Eravamo nei pressi di San Antonino Ocotlán, a trenta chilometri da Oaxaca quando un maggiolone bianco ci sbarrò la strada. Due uomini corsero verso di noi, agitarono le braccia e urlarono frasi in uno dei tanti dialetti mazatechi. Jorge li conosceva bene e si rivolse a loro nello stesso dialetto. Poi calò il silenzio, si parlarono solo più con gli occhi, Jorge prese il mio posto e si mise alla guida sgommando, tra la fitta polvere di terra sollevata, seguimmo il maggiolone dei due indios. Io continuai a chiedere spiegazioni, non conoscevo quel dialetto ma parlavo un perfetto castigliano. Jorge proseguiva con il viso di pietra e gli occhi sbarrati, non mi rispondeva. I messicani avevano sempre delle reazioni esagerate e passionarie verso ogni tipo di emozione e non riuscivo mai a capire la gravità delle situazioni finché non mi trovavo a verificarle sulla mia pelle.

Vissi quella situazione ...sulla mia pelle... come il momento più tragico della mia esistenza.

Dal fondo di quella strada sterrata, circondata da una vegetazione arida e scolorita, provenne una raffica di spari e grida. Andai incontro a qualcosa di pauroso e inaspettato, mi irrigidii, imposi a corpo e mente di non farsi risucchiare dalla paura, strinsi i pugni e, quando la jeep si fermò, mi apparve una scena da film di mafia.

Scesi dal fuoristrada e corsi come un pazzo verso il corpo martoriato di Pietro che giaceva supino, con le braccia alzate e il volto coperto di sangue che continuava a colare sul terreno.

Un urlo disumano uscì dal mio corpo, come se la mia vita uscisse a fiotti in quel grido animale. Rimasi inginocchiato vicino al cadavere di quell'uomo che consideravo come un padre e piansi tutto il mio strazio; non mi accorsi neppure che intorno a me continuavano a picchiarsi e a sparare. Era la polizia federale, venuta a fare tacere gli attivisti e insistenti zapatisti; naturalmente sarebbe figurato che Pietro era stato assassinato da bande di narcotraffico.

Jorge mi prese per un braccio, mi stratonò violentemente per farmi alzare e portarmi via. La mia vita era in pericolo ma il dolore offuscò tutto e non mi resi conto che dovevo sbrigarmi e scappare via.

Mi alzai come se le gambe non mi reggessero più e dopo pochi passi due uomini mi presero di forza, uno mi colpì allo stomaco e un altro mi riempì di calci. Fui trasportato su un fuoristrada dell'esercito verso il carcere Cerro Hueco a Tuxla Gutierrez.

I fari della jeep illuminarono l'entrata del carcere. Ancora dolorante per i colpi ricevuti, infreddolito nella mia camicia bagnata di sudore fui ammucchiato insieme ad altri detenuti.

Mi fecero fare una doccia ghiacciata, frugarono tra i miei abiti e il mio zaino, non trovarono niente, ma poco importava, ero un rivoluzionario, un simpatizzante zapatista, un gringo e quello era il mio posto.

Nelle celle accanto all'infermeria si trovavano i "pericolosissimi" reclusi per delitti politici.

Nel braccio principale erano rinchiusi centinaia di "colpevoli" per minacce, lesioni e furto contro il Governo. Uno di questi aveva guidato un'azione armata contro la prigione di Ocosingo e liberato decine e decine di detenuti indigeni. Non sarebbe più uscito da lì.

Per dare una parvenza di democrazia c'erano anche le celle di esponenti del governo implicati nel massacro di Acteal.

Quasi cinquanta persone aspettavano la legge di amnistia che aveva promesso il nuovo governatore sostituto del Chiapas.

Io non ero così pericoloso, sono certo che neppure sapessero chi in realtà io fossi, ma mi misero in una cella con alcuni indigeni tzotzil.

Cosa sarebbe successo adesso? Avrei seguito un processo? Avrei dovuto pronunciare la famosa frase "non dico niente senza il mio avvocato"?

Avevano ammazzato barbaramente il mio migliore amico, mi avevano riempito di pugni e sputi e alla fine in galera c'ero io.

Mi sedetti con la testa tra le mani su una panca di pino, in una grande cella con più di cinquanta indios che parlavano dialetti diversi. Pensai di impazzire, la mia vita era stata sballottata in ogni direzione, in ogni situazione e non avevo il tempo di riprendermi da un'emozione che subito ne subentrava un'altra.

Avevo i sentimenti paralizzati, o forse erano così vorticosi e acuti che non riuscivo neppure a sentirli. Erano un nodo duro che non si muoveva. Me ne stavo lì, immobile su quella panca, inghiottito dalla paura e divorato dalla rabbia. Piansi come un disperato per la morte di Pietro e per quella di Dolores, per come stava precipitando nel buio più nero la mia esistenza e mi ritrovai a urlare il nome di Elena, il nome del mio amore che mai più avrei rivisto perché nessuno mi avrebbe scovato in un carcere del profondo Messico tra indios e rivoluzionari.

Un gruppo di Rodriguez, Gómez, Pérez e nomi simili mi circondò, mi studiò con attenzione e diffidenza. Alcuni si avvicinarono titubanti, altri più decisi. Li guardai disperato senza mai abbassare gli occhi e quelli cominciarono a farmi

domande su domande, le voci si sovrapposero, le facce di cuoio erano tutte uguali. Quando pronunciasti il nome di Pietro Rizzi tutti tacquero, anche le guardie che camminavano davanti alle celle si fermarono.

Ero l'amico di Pietro Rizzi e tutti avevano un occhio di riguardo per me, alcuni addirittura mi temevano.

La giustizia messicana finse di venirmi incontro con false promesse di libertà, ma era scomodo lasciare andare un divulgatore dell'informazione sostenitore dei zapatisti.

Durante il governo di Fox tantissimi colleghi molto più attivi di me avevano addirittura perso la vita. Il numero di giornalisti uccisi cresceva a dismisura e i mandanti non erano mai stati riconosciuti e incarcerati.

Non capivo perché non mi avessero ancora fatto fuori, data la mia amicizia con Dolores e Pietro, la mia frequentazione a certe sedi giornalistiche e la collaborazione che avevo con alcuni esponenti della stampa nazionale e internazionale.

I miei amici intervennero a mezzo stampa, frequentarono il Palazzo di Giustizia, si spinsero a Città del Messico per interloquire con alcuni funzionari del Governo con il pericolo di essere reclusi anch'essi.

Dopo un anno l'unica cosa che si smosse fu la dimostrazione che non ero un narcotrafficante ma solo un simpatizzante zapatista, il che era molto peggio.

Subii numerosi interrogatori, sorte di processi frettolosi con personaggi improbabili, firmai la mia estraneità alla lotta contro il Governo, dimostrai di avere vissuto tanto tempo su una spiaggia dello Yucatán, ma niente era servito a tirarmi fuori.

Finalmente la notizia riuscì a oltrepassare il Messico e a fare il giro dell'Europa, così mi aveva assicurato Manuel, un giornalista de "La Jornada".

## ELENA

Da pochi mesi avevo avuto una delle mie tante idee “illuminate”: le settimane delle degustazioni. C’era stata la settimana del formaggio, poi quella del cioccolato e infine quella del vino. A distanza di quasi due anni dall’apertura dell’agriturismo, il guadagno era veramente minimo, così decisi di vendere le due mucche e i cavalli e concentrarmi sui prodotti biologici.

Sorrisi pensando che eravamo quasi nel duemila e le persone investivano in borsa o escogitavano strategie finanziarie, mentre io vendevo due mucche e tre cavalli per incrementare gli introiti!

Alex avrebbe sicuramente riso.

E adesso perchè quel nome?

Mi allarmai e mi difesi da me stessa perchè dal fondo si stava muovendo un ricordo che avevo così bene impagliato e immobilizzato. La sua figura tornò prepotente e si aggrappò dentro, improvvisamente le immagini presero a scorrere in modo vorticoso. Me lo sentii addosso, avvertii la presenza, mi punse con la sua barba, vidi le sue espressioni, lo sguardo imbronciato, era quasi parlante.

“Mamma, viene anche Nocciola a Milano?”

La sua voce mi fece sobbalzare. Federica saltellava sui suoi piedi cicciottelli, la sua risata gioiosa e i ripetuti urlotti rimbombavano per tutta la casa e la povera tata Maria non riusciva mai a starle dietro. La mia bambina aveva i capelli neri e due occhioni marroni vivaci che si posavano ovunque, odorava di buono, parlava con i gatti, dipingeva con le

dita i ritratti di mamma e papà, era scaltra e testarda e non si separava dal suo enorme orso Nocciola.

“Va bene, viene anche Nocciola ma questa volta sta dietro, se lo metti davanti non riesco a guidare.”

“Ma mamma, gli fa male la macchina!”

Risposta pronta e mai ovvia, come suo padre.

Indossai una delle mie lunghe gonne colorate e tirai dietro le orecchie i capelli che avevo tagliato dandomi un'aria più giovane. Ero una mamma single di quarantanni, troppi colori addosso e una vecchia macchina scassata con cui tutte le mattine portavo la mia piccola all'asilo, appena fuori Milano. Avevo una bambina di quattro anni con troppa fantasia che parlava con i gatti, aveva amici invisibili e le piacevano i cappelli strani.

Conoscevo a memoria le espressioni moraliste e di disagio delle maestre dell'asilo e il loro sguardo grasso, traboccante di invidia.

Dopo la tappa dell'asilo puntai verso il centro, ogni mattina era piena di impegni: la spesa all'ingrosso per l'agriturismo, il giro di banche e poste, gli incontri alle associazioni più svariate a cui ero iscritta, fissare la visita dentistica per Federica. Mi piaceva quel mio fervido dinamismo, mi piaceva quel nuovo sorriso e quella rinnovata serenità, sembrava straordinario anche solo prendere un aperitivo ai Navigli con Anna.

Quella settimana sarebbero cominciate le vacanze estive e Federica avrebbe trascorso l'estate con Andrea e la sua compagna nel sud della Francia dove abitavano da quasi un anno.

Anna bussò alla mia porta prima delle otto del mattino, dall'espressione che aveva incollata in faccia capii che non erano buone notizie. Si muoveva nervosamente con gesti

confusi e ripetuti, non disse una parola ma quando incrociò il suo sguardo vi lessi una paura soffocata, un'ansia intrappolata. Mise su il caffè e senza più alzare la testa raccolse le frasi che mi avrebbe detto. Aprì la borsa, ne estrasse un quotidiano e lo buttò sul tavolo.

“Leggi!” disse con la voce impastata di angoscia, poi il suo sguardo si fece carezzevole come quello di una madre.

Mi sedetti ben dritta sulla sedia, mi stropicciai gli occhi per pulirli dal sonno e iniziai a leggere frasi che mi sarebbero rimaste conficcate per sempre nella carne, nelle ossa, nell'anima, nel cuore no, si era fatto di pietra e niente poteva trapassarlo.

*Messico: arrestato giornalista italiano nella regione del Chiapas. Era un notizia talmente inverosimile che subito non capii, continuai la lettura: Alessandro Corsi, 40 anni, giornalista e scrittore, ha collaborato alla realizzazione di un documentario sulle popolazioni del Chiapas dove viveva da cinque anni. È stato fermato dalla polizia messicana mentre trasportava un forte quantitativo di coca nella Sierra Lacandona. La droga era destinata al mercato statunitense.*

Nient'altro, l'articolo terminava così, era un misero trafiletto in una delle pagine di cronaca nazionale, subito sotto la pubblicità di un prodotto dimagrante miracoloso.

In un istante cancellai tutto il tempo che ci aveva separati l'uno dall'altra. Aveva bisogno di me e non riuscivo più a contenere tutto l'amore che chiedeva solo di uscire, che premeva e graffiava, che si aggrappava dentro e annientava la ragione, che superava i pensieri. Era un sentimento che in quel momento rinvigoriva le forme, diventava più spesso, più forte. Ero sua figlia, ero il suo amico, ero la sua amante.

Anna continuava a posare il suo sguardo su di me con compassione e si stupì per la mia reazione: la disperazione non riuscì a trapassarmi, il coraggio e l'energia riempirono

ogni angolo del mio essere, non c'era spazio per altro.

“Da che parte si comincia Anna?” chiesi fissandola dritta nei suoi occhi chiari un po' sporgenti.

Anna, da madre, si fece complice, mi lasciò la mano che mi stava stringendo e mi versò del caffè bollente.

“Parto subito, devo andare in Messico” dissi con fermezza e posai la tazzina vuota.

“Calmati e ragiona! Prima andiamo alla sede del giornale che ha scritto l'articolo, poi alla polizia, all'ambasciata o dovunque.”

“Sei ancora in contatto con Giorgio? E' un bravo avvocato, di certo una mano ce la dà.”

Dall'espressione di Anna capii che era in “contatto” con Giorgio.

Partii qualche giorno dopo per Città del Messico, era un lunedì uggioso, avevo poco bagaglio a mano e una valigetta da cui non mi separavo mai, dentro c'erano copie di documenti per l'ambasciata italiana in Messico. Giorgio mi accompagnò, sarei partita comunque, ma certo col mio avvocato ero più sicura, anzi, con l'avvocato di Alex. Anna rimase a mandare avanti l'agriturismo e a fare in modo che nessuno avanzasse sospetti sulla mia assenza.

Ero atterrata a Città del Messico dopo un viaggio tormentato da un'ansia feroce e da tante paure. L'atterraggio fu emozionante, vidi le cime innevate dei due vulcani, il Popocatepeti e il Citlaltépetl, che vegliavano sulla città. Intraividi la Torre latino americana e man mano che l'aereo si abbassava di quota comparivano le cupole dei palazzi coloniali e le immense piazze.

L'ultima mail ricevuta da Alex parlava di *condannati della terra, natura pulsante, sacro e profano, intensità di colori* e invece mi accolse una metropoli che mordeva e urlava, dove

il modernismo aveva cominciato a plasmare persino il passato di quel Paese.

Mi rifugiai subito nell'albergo prenotato da Giorgio per riposarmi un po' e contattare la lista infinita di autorità che avrebbe dovuto aiutarci.

Dall'ambasciata italiana di Città del Messico ottenni una serie di documenti da consegnare al nuovo governatore del Chiapas, una delle persone più democratiche di un governo corrotto, un uomo che si era prefisso di riconciliare i chiapanechi e riprendere il dialogo di pace tra governo federale e l'E.Z.L.N.

Affittai una casa a San Critóbal de Las Casas e provai sulla mia pelle tutte le sensazioni che Alex aveva tentato di spiegarmi a parole. «*Elena, come si spiegano a parole le emozioni?*», purtroppo strati duri di tensione e angoscia calcificati nell'anima mi impedirono di godere appieno di quella città.

Non riuscii mai ad interloquire con il governatore del Chiapas, parlai sempre con il suo portaborse. Diedi a quell'uomo tutte le copie della documentazione per il rilascio, sembrava abbastanza semplice tirare fuori Alex da quell'incubo, ma il collaboratore del governo si freddò e cambiò espressione quando venne a sapere dello stretto rapporto che Alex aveva avuto con Dolores e con Pietro.

Come promesso, il governatore Salazar fece scarcerare molti prigionieri legati all'E.Z.L.N, ma Alex non uscì quella mattina e neppure i giorni successivi.

Conobbi Jorge e gli amici di Alex, che erano esattamente come lui li aveva descritti, e mi commosse il fatto che ognuno sapeva di me. Comunicavo con qualche base di spagnolo e un piccolo vocabolario che li faceva sorridere.

Quella domenica mattina il cielo sopra San Cristóbal era di un azzurro intenso e un orizzonte dilatato si spingeva oltre la fitta vegetazione; sembrava un'offerta di rifugio da parte

di quella città che sentivo sempre più mia. Affittai una deliziosa casetta con i muri violetto in Avenida Dominguez, dal terrazzo vedevo l'immagine imponente della chiesa coloniale di Santo Domingo e giungeva il vociare del mercato sottostante. Sorvegliando del pessimo caffè, lessi con avidità il libro di Alex ed entrai lentamente in quella terra fino a scorgerne le radici. Improvvisamente si mise a piovere, era una pioggia calda che scendeva sui tetti della città come tanti lunghi aghi di cristallo, sulla strada passava una piccola comunità di fedeli in processione per uno dei tanti santi cristiani che veniva issato su una portantina. Recitavano una nenia ripetuta e lamentosa e, vestiti a festa, seguivano la statua del santo, addobbato all'inverosimile, ignari della pioggia.

Dalla finestra aperta della casa di fronte qualcuno guardava una delle tante telenovelas melodrammatiche e conservatrici che proliferavano in tutto il Paese, negli orari in cui venivano trasmesse quelle puntate strappalacrime tutto il Messico si fermava. Pensando a mia madre conclusi che in Italia non era poi tanto diverso.

Feci amicizia con Diego, un bambino guatemalteco di sette anni con la faccia da canaglia e un sorriso dolcissimo; vendeva *huipiles* ricamati agli angoli delle strade del centro e io ogni mattina lo chiamavo dal terrazzo per dargli la colazione. Quando il sole tramontava Diego tornava all'orfanotrofio della città; era orfano di entrambi i genitori, suo padre aveva lavorato nelle piantagioni di caffè ed era stato ucciso dai paramilitari perché aveva manifestato per ottenere le più elementari condizioni di lavoro; sua madre era una *desaparecida*.

Negli occhi di Diego lessi il libro di Alex.

Giorgio era convinto che gli "affari" di Dolores e Pietro erano stati molto più scottanti di semplici rappresaglie contro il governo.

Chi erano stati in realtà Dolores e Pietro? Cosa avevano

scoperto di così scomodo da spaventare il governo e mettere a disagio gli indios?

Tornammo dal consolato italiano di Città del Messico con buone notizie: mi era stato concesso di vedere Alex, anche se da quando ero partita la sua presenza riempiva ogni spazio dentro di me e non avevo dubbi che lo stesso fosse per lui.

Mi accorsi subito che la serratura di casa era stata forzata. Giorgio entrò muovendosi a scatti, aveva gli occhi spalancati, i muscoli rigidi e le orecchie tese a percepire ogni minimo rumore, con un braccio mi teneva dietro di sé facendomi da scudo. Sentimmo il rumore stridente di una macchina che partiva sgommando, era un furgone bianco che era partito a tutta velocità, ma non ero riuscita a vedere chi ci fosse dentro.

Avevano rovistato tra i cassetti e dentro gli armadi, tra i prodotti da bagno e i medicinali, tra gli alimenti nella dispensa e i detersivi. Quella notte dormimmo con le luci accese e una bottiglia di tequila sul tavolo dalla quale ogni tanto tiravamo un sorso.

Naturalmente non chiusi occhio mentre la tequila aveva assopito Giorgio facendolo cadere in un sonno profondo.

Dopo la doccia indossai un paio di pantaloni di lino verde militare e un maglietta bianca, uscii con i capelli ancora bagnati e trattenni una risata vedendo Giorgio impettito nella sua giacca e cravatta, con gli occhialini sul naso e il ciuffo di capelli biondi perfettamente laccato. Sul serio Anna era andata a letto con lui? Anna, che faceva collezione di sbandati e si era sposata un percussionista, era finita con un avvocato con gli occhialini?

Gli sorrisi con complicità, se liberavano Alex lo dovevo a lui.

Mi perquisirono, mi sfinirono di domande, le mie parole

furono tradotte da un'interprete che probabilmente colorava un po' quanto affermavo, mi fecero firmare qualche foglio e finalmente entrai nella sala colloqui dei detenuti.

Lo vidi prima da lontano, poi la figura si fece sempre più nitida: era curvo a leggere il giornale, dimagrito, i capelli lunghi raccolti in una coda e la barba di qualche giorno.

Mi mancò l'appoggio sotto i piedi e rimasi incapace di muoversi e proseguire, tremavo mentre lo guardavo in tutta la sua bellezza.

Si alzò di scatto e mi venne incontro, marcato dalle guardie ad ogni movimento.

## ALEX

Eravamo uno di fronte all'altra, schiacciati tra il desiderio di stringerci fino ad assorbirci e quello di stare a guardarci. Fu un abbraccio feroce e saziante. Mi trovai davanti i suoi occhi neri che mi sembrarono più grandi e luminosi del solito e le baciai ogni angolo del volto.

Le mie mani scivolarono lungo la sua schiena, le strinsi i fianchi, sentii la consistenza del suo corpo che fremeva e i capelli profumati di balsamo contro la mia guancia.

Nessuno dei due disse niente, le emozioni si agitavano fino a farci perdere ogni cognizione.

Nell'abbraccio cercai di guardarle il viso ma lei continuò a premerlo sulla mia spalla, teneva gli occhi chiusi pieni di pianto.

Ci baciammo e fu il bacio che non avevamo mai dato, quello diverso da tutti gli altri, come se volessimo entrarci dentro, prendere l'uno l'essenza dell'altro.

Prontamente vennero a separarci e ci concessero poco tempo per parlare.

“Devi cercare Manuel e farti dare la cassetta che incastra Carrillo” le dissi senza mai lasciarle le mani.

“Quale cassetta Alex? E chi è Carrillo?”

Era confusa, buttò fuori l'aria e si appoggiò allo schienale della sedia.

“Dolores era in possesso di una cassetta che avrebbe inguaiato grandi nomi del governo messicano” parlavo piano guardandomi intorno e mostrando una finta tranquillità.

Le guardie si avvicinarono e la portarono via, dal mo-

mento che il colloquio tra noi due si era fatto troppo fitto.

Manuel fu trovato morto in una stradina vicino a Calle Uruguay nella capitale, era stato trapassato da dieci pallottole. Giorgio nel dirmelo teneva lo sguardo vuoto verso di me, sentii la sua paura scivolarmi dentro e mescolarsi alla mia.

Dolores dopo l'articolo scritto contro il "Libro Blanco" sulle giustificazioni del governo sulla strage di Acteal, aveva continuato a cercare materiale e informazioni per nuocere alla parte marcia della Giustizia e della Difesa.

Aveva scoperto che Samuel Carrillo, un funzionario del Ministro della Difesa, faceva "strani" affari con l'imprenditoria messicana, in special modo con un losco individuo, Rodolfo Gómez, proprietario di una grande catena di magazzini in tutto il Messico. Naturalmente Gómez era sempre riuscito a evitare il carcere grazie alle sue conoscenze nella finanza e nella politica.

Lo scandalo stava nel giro della pedofilia internazionale in cui erano implicati Carrillo e Gómez e altri nomi ancora. Questi i fatti, mancavano le prove.

Ero finito in cella di isolamento, mi erano venuti a prendere all'alba e dato il buongiorno con calci e pugni, poi mi avevano gettato in quel buco puzzolente di piscio e visitato dai topi.

Rimasi dentro quell'inferno per tre giorni con una scarsa razione di acqua putrida e senza cibo.

Solo la mente poteva aiutarmi a non soccombere, cercai tra immagini e frasi dentro di me, i colori più forti, gli odori, la musica, tentai di rivivere il freddo, il caldo, il sapore del cibo, le voci degli amici, feci l'impossibile per far vincere la ragione, ma la paura e il dolore fisico erano mostri indomabili che mi divoravano.

Quando mi fecero uscire ero agonizzante e completamente disidratato ma, se mi avessero dato subito da bere mi sarebbero venute le convulsioni e sarei morto.

Dopo qualche ora di infermeria, mi portarono nella stanza degli interrogatori. Tre uomini dallo sguardo folle e intimidatorio mi circondarono, capii che non ne sarei uscito vivo. Il pensiero di Elena mi diede la forza di sopravvivere alle botte e ai tagli di coltello che mi afflissero con selvaggia violenza mentre mi urlavano insulti e mi sputavano in faccia.

“Dov’è finita la cassetta, gringo?”

“Dove cazzo l’hai nascosta?”

Mi spaccarono il setto nasale, avevo due costole rotte e cominciai a perdere i sensi.

Mi svegliai bagnato di sangue, sudore e orina senza ricordare perché fossi in quel posto.

Pablo Diaz, un secondino che mi aveva preso in simpatia e che era stato grande amico di Pietro, si occupò di me: mi curò le ferite, mi steccò le ossa rotte, mi passò di nascosto doppie razioni di cibo. Ripresi lentamente le forze e afferrai rapido la speranza prima che riscivolasse via.

Elena fu tenuta all’oscuro della violenza che avevo subito e, anzi, la convinsero che stavano facendo il possibile per farmi uscire al più presto.

In carcere assistetti alle più classiche scene di mafia, come i messaggi che circolavano tra certi detenuti protetti e il personale del carcere, mi sconvolsi per gli omicidi per avvelenamento o gli accoltellamenti in cortile durante l’ora d’aria e non ressi al dolore di fronte ai suicidi, che erano la realtà più tragica.

Il fatto che nessuno fosse ancora riuscito a farmi uscire da Cerro Hueco, faceva di me un detenuto meno ammanicato di quello che i miei nemici pensavano. Il mio personaggio faceva meno paura adesso, per me le cose si stavano met-

tendo male: Manuel era stato ucciso e di certo la cassetta era già nelle mani del governo che prontamente l'avrebbe fatta sparire.

L'unico che poteva aiutarmi era Pablo, sempre se di lui potevo fidarmi.

Dalle inferriate della mia finestra riuscivo a vedere la valle smisurata e pulsante, tutto quel verde e l'azzurro del cielo lavato e limpido davano un po' di quiete alla mia anima martoriata. In quei momenti era facile lasciarmi andare a pensieri, ricordi e considerazioni sulla vita, l'angoscia era implacabile e tagliente e dovetti usare quel poco di energia che ancora mi restava per resistere alla disperazione.

Da una parte avevo la quiete e il senso di libertà di quel paesaggio indomabile e vibrante e dall'altra le grida di disperazione e le bestemmie dei carcerati che si levavano dalle celle.

Il pensiero di Elena mi tenne vivo, la forza incontenibile di quell'amore era al centro di tutto, ma soprattutto mi sosteneva quel grido di libertà soffocato in gola. Non era la sofferenza che mi spaventava, bensì il fatto che tutto quel sacrificio estenuato non portasse a niente.

Il campo di calcio improvvisato era l'unico svago. I carcerati godevano di quell'ora di distrazione con ingordigia, esasperavano le loro grida di gioia in caso di vittoria o protestavano battendo i piedi come i bambini per un fallo subito.

Paolo mi passava di nascosto dei libri, li leggevo di notte, illuminando le pagine con un accendino e venivo trasportato dalle storie di Hemingway, mi inebriavo con le poesie di Baudelaire, mi emozionavo con personaggi grotteschi di García Marquéz.

Nessuno sarebbe mai riuscito a imprigionare la mia anima seppure in quel momento dimorava tra le rovine della mia vita.

Paolo aveva pagato lautamente il segretario del carcere per farmi lavorare in cucina e così mi ritrovai a preparare pentoloni di zuppe di mais e fagioli allungate con quel poco di acqua disponibile.

L'igiene era un lusso, ero avvolto e soffocato da odori nauseabondi dal mattino alla sera, mi muovevo tra scarafaggi e topi che correvano lungo le pareti. Riuscivo a lavarmi una volta a settimana sotto un getto di poca acqua ghiacciata, avevo ancora i vestiti che indossavo quando mi avevano portato dentro, salvo una camicia di due taglie più grande, logora e rattoppata, che indossavo le rare volte che riuscivo a farmi il bucato.

I prodotti per l'igiene personale e i vestiti che mi aveva portato Elena erano già spariti alla consegna e finiti nella casa di qualche secondino.

Erano passate due settimane da quando ero uscito dalla cella di isolamento, ancora una volta avevo salva la pelle e mi ero rimesso in gioco, ma nessuna notizia sul processo e tanto meno sulla mia scarcerazione.

Quella calma piatta, però, non mi preoccupava, ero sicuro che Elena, Giorgio e i miei amici giornalisti là fuori stavano sfogando la loro indignazione e avrebbero smosso tutte le loro conoscenze.

Non so quanto ancora sarei riuscito a mantenere il sangue freddo sapendo che Elena rischiava la vita.

## ELENA

Ero in possesso della cassetta videoregistrata di Dolores. Una mattina, mentre assistevo alla messa nella Cattedrale di San Cristóbal, Diego si avvicinò con gli occhi bassi e mi sussurrò nell'orecchio che il giorno dopo, alle otto del mattino, avrei dovuto recarmi al mercato di Santo Domingo dove una vecchia donna maya mi avrebbe consegnato qualcosa di molto importante. Sorrisi al bambino e gli accarezzai la nuca, dovevo sembrare il più naturale possibile in caso qualcuno mi stesse spiando.

Giorgio non rientrò quella sera, e neppure la sera successiva. Non sapevo a chi chiedere aiuto, l'ambasciata mi vedeva come un'invasata convinta che la corruzione politica e industriale si muovesse solo intorno a me.

Ero sola ed era tardi per tirarsi indietro.

Tutto quello che stava succedendo era talmente folle che non riuscivo a realizzare, proseguivo esausta senza direzione.

Il governo messicano mi obbligò a tornare in Italia e si avvale dell'articolo n. 33 della Costituzione secondo il quale *"...l'esecutivo dell'Unione avrà facoltà esclusiva di far abbandonare il territorio Nazionale, immediatamente e senza necessità di giudizio previo, a tutti gli stranieri la cui permanenza sia giudicata inconveniente..."*.

Non dormii quella notte, mi rivoltai sul letto con gli occhi spalancati a sentire il ritmo del mio cuore esausto, mi inoltrai tra tutti i pensieri che affollavano la mia mente, non sapevo

come agire, nessun piano preciso. Non ero mai stata una rivoluzionaria e mai avevo aspirato ad esserlo. Ero una mamma io, un mamma incosciente travolta da circostanze indomabili, finita a vivere una folle realtà in nome di un amore vissuto tanti anni prima.

Dovevo essere pazza!

Mi alzai all'alba, non feci colazione, non riuscivo a buttarci giù niente, solo una tazza di caffè bollente. Vestendomi mi accorsi di essere molto dimagrita. Uscii come un'anonima turista, jeans, canottiera bianca e occhiali da sole.

In calle Madero rividi la solita bambina chamula che incontravo tutti i giorni: vendeva pupazzi di stoffa rappresentanti il Sub Comandante Marcos e Ramona. Ai bambini piaceva pensare che Ramona fosse la sposa del guerrigliero poeta, li immaginavano insieme sulle montagne della Sierra Madre a difendere il popolo e i bambini, che da soli non ce l'avrebbero fatta ad affrontare i cattivi, o a parlare in castigliano con le persone potenti per avere una casa o un lavoro o magari una nuova famiglia. Ramona, in realtà, non era la compagna di Marcos, non si era mai sposata e non aveva figli, i suoi figli erano i niños del Chiapas.

Comprai i pupazzi dei due guerriglieri e regalai alla piccola il mio giubbotto in jeans, lo afferrò con avidità, per paura che potessi cambiare idea, e lo indossò subito, nonostante il caldo soffocante. Il suo sorriso e l'esplosione di tanta gioia incontrollata mi ripagarono da quella giornata da dimenticare in cui stavo sprofondando. Fu il sorriso più bello mai visto in vita mia.

Le sette e quindici, i banchi colorati del mercato dei fiori e della frutta erano un'orgia di colori e di odori dolciastri. Il banco della donna maya era l'ultimo in fondo a destra, prima del bar, le indicazioni erano chiare. Intorno a me non

c'era nessun movimento strano, qualche turista europeo, alcuni giovani col sacco a pelo e tante donne chiapateche che proseguivano a spintoni con i loro bambini sulle spalle. Nessuna traccia del furgone bianco o di altre figure minacciose.

Otto meno cinque, le mani mi sudavano, la paura martellava dentro, finii il succo di papaia, pagai l'uomo che mi aveva servita e mi avvicinai alla donna maya. Stavo pensando alla frase giusta per farmi riconoscere quando vidi arrivare verso di me la piccola chamula che vendeva i pupazzi di Marcos. Capii che era quello il segnale. La piccola mi chiese di comprare la sua mercanzia e si comportò con me come se mi vedesse per la prima volta. Le sorrisi tesa e accettai di comprarle qualcosa.

“Mi compri anche della frutta?” chiese in un castigliano lento per farsi capire.

Senza rispondere la donna mi porse un abbondante sacchetto di frutta. Mi fissò seria e quando pagai mi fece un cenno di assenso con la testa. La cassetta era nel sacchetto.

Con le gambe ancora tremanti lasciai il banco, il sollievo mi fece smettere di sudare.

“Vieni con me, i cattivi ti seguono” mi disse la bambina senza mostrare emozione.

Non ebbi il tempo di pensare se fidarmi o meno, la seguii, le ero accanto anche quando affrettava il passo o spariva in qualche angolo del mercato.

In fondo alla piazza vidi il furgone bianco, uno degli uomini scese e si mise a correre verso di noi.

“Scappa, scappa” urlò la piccola chamula. Schivammo la folla facendo cadere frutta e fiori. L'uomo ci era quasi addosso ma alcuni contadini lo seguirono urlando, lo credevano un ladro. Entrammo in un bar che faceva angolo. La bambina disse qualcosa in dialetto all'uomo che serviva ai tavoli e subito questo ci fece entrare nel magazzino.

Gli uomini del furgone bianco, uno con i baffi e l'altro con lunghi capelli lucidi, entrarono con violenza, fecero cadere delle sedie e minacciarono il padrone del bar con un coltello, ma intervennero i clienti del bar e gli amici dell'uomo. Seguì una lotta furibonda.

Ascoltai da dietro la porta i rumori di quella scazzottata, poi qualcuno cercò di forzare la porta, tirarono calci per riuscire ad entrare e urlarono frasi incomprensibili. All'uscita era parcheggiato il furgone bianco, le finestre avevano le inferriate, non avevo via di scampo.

L'uomo con i capelli da corvo sfondò la porta con un calcio e irruppe nella stanza, aveva gli occhi sporgenti e demoniaci, mi afferrò un braccio affondando le unghie lunghe e sporche della mano, poi estrasse un piccolo coltello e me lo rivolse contro la gola, gli pestai un piede, mi divincolai ma l'uomo mi era addosso, ansante e puzzolente, mi buttò sul pavimento e mi bloccò col suo peso.

La bambina allora afferrò la tanica del verderame e gliela spruzzò in faccia. Il messicano quasi impazzì, urlò come un ossesso e noi riuscimmo a scappare tra tutta quella confusione.

Ringraziai Rosa, questo era il nome della bambina, che mi rivelò di essere stata ben pagata per farmi da spalla. Lei mi sorrise e si allontanò tranquillamente come chi è abituato a vivere nel pericolo e sa domarlo.

Giunsi a casa e mi infilai sotto la doccia per sciogliere tutta la paura e la stanchezza che mi si erano calcificate addosso.

Aña Luisa, la padrona di casa, volle che il marito Miguel mi accompagnasse con il suo taxi a Città del Messico, diceva che io sarei stata più sicura, ma soprattutto pensava che ne avrebbe ricavato un bel po' di denaro.

Accettai, ormai seguivo gli avvenimenti senza freno, e spesso anche senza logica, l'energia si stava assopendo, il sangue

circolava impazzito senza trovare sfogo; il pensiero di Federica e di Alex mi fece da rigido sostegno, mi avvolse e mi riparò. Bevvi un sorso di tequila e mi misi in viaggio.

Il taxi sgangherato di Miguel divorava chilometri di strada polverosa tra le montagne, spariva nella vegetazione, sobbalzava sui dossi, prendeva scorciatoie.

Dovevo essere pazza ad avere accettato il passaggio, non sapevo niente di quell'uomo, non avevo neppure un'arma con me per difendermi e tanto meno la forza per usarla.

Miguel avvertì il mio disagio, tentò un sorriso sollevando i lunghi baffi, si tolse il grande cappello di paglia per mostrarsi meglio e mi porse le foto dei suoi bambini, poi, per rendersi ancora più rassicurante, mise una musicassetta di musica italiana.

Scambiammo qualche parola poi la stanchezza prevalse, mi lasciai andare mollemente sul sedile e mi addormentai.

Feci in tempo a vedere il furgone bianco davanti a noi, la macchina inchiodò e slittò sul bordo della strada, io fui scaraventata contro il vetro, provai un dolore insopportabile al ginocchio, pezzi di vetro si incagliarono sul viso e sulle braccia, sentii l'occhio gonfiarsi e il labbro sanguinare continuamente. Poi fu solo un fluttuare di voci, suoni ovattati, gente che mi stratonava.

Si misero a sparare senza una logica, Miguel, senza vita, mi cadde pesantemente addosso. La paura dentro di me ruppe le dighe ed esplose, mi paralizzò i muscoli, smisi di respirare, trattenni allo spasimo ogni espressione di dolore e mi finsi morta. Mi stratonarono, poi qualcuno urlò, mi lasciarono lì e salirono velocemente sul furgone come se avessero sentito arrivare qualcuno.

Giorgio scese dalla macchina e corse per soccorrermi, con lui c'erano altre due persone, seppi in seguito che si trattava di delegati del governo e dell'ambasciata.

Mi portarono d'urgenza all'ospedale di Tuxla Gutierrez, io, invece, non avevo paura, sapevo che avrei vissuto. Mi voltai un'ultima volta verso il povero Miguel e persi i sensi.

Al mio risveglio in quello spartano ospedale, trovai il volto di Giorgio chino su di me, avrei tanto voluto avere Alex accanto e l'avvocato capì la mia delusione.

“Tornerà a casa presto” mi disse accarezzandomi con la voce.

“Hai trovato la cassetta?” chiesi con un filo di voce e subito mi accorsi che il labbro mi faceva ancora male.

“Sì, è nelle mani dell'ambasciata e del governo, si sono decisi a prenderci sul serio e a fare scarcerare Alex.”

Capii che non era convinto, la sua era una gioia a metà, infiltrata di amarezza.

Samuel Carillo venne arrestato nella sua grande villa alle cinque del mattino successivo, furono fatti anche altri nomi di personaggi politici minori, ma il magnate dell'imprenditoria Rodolfo Gomez sparì e certi alti funzionari della Difesa non vennero neppure menzionati.

La notizia non ebbe il clamore che speravo, qualche trafiletto sui giornali messicani, comunicati frettolosi ai telegiornali e presto tutti si sarebbero dimenticati dell'ennesimo caso di malgoverno e corruzione.

Non era così che doveva finire. I bambini del Messico dovevano poter sorridere e avere lo sguardo pieno di speranza come la piccola maya con il suo nuovo giubbotto di jeans o Diego che, quando faceva colazione, rideva con la bocca piena di biscotti.

Diego mi tirò per un braccio per giocare senza rendersi conto che ero ancora tutta dolorante, poi mi guardò fisso con i suoi occhioni neri e con il suo solito sorriso da canaglia mi diede una busta dicendomi che la mandava Alex. Gli baciai la fronte e andai in camera aiutandomi con le stam-

pelle per ispezionare con calma il contenuto della busta.

Estrassi dalla busta una videocassetta e dei rullini fotografici, ero un po' tesa e rigida nei movimenti, mi guardai intorno per paura che qualcuno mi spiasse. Si trattava di altre prove.

Giorgio bussò alla porta e senza aspettare il mio permesso entrò; senza quella triste giacca blu e la pettinatura cotonata stava decisamente meglio.

“Come ha avuto questa roba Alex?” chiesi preoccupata mentre dal refettorio giungevano le risate dei bambini che guardavano un cartone animato.

“Tramite amici di Pietro che erano in carcere con lui.”

“Non mi fido di consegnare tutto a questa magistratura” dissi scuotendo la testa.

“Non lo faremo. Da adesso in poi ci penso io, tu hai rischiato anche troppo, pensa solo che tra qualche giorno avrai Alex con te.”

Nei giorni che seguirono non vidi più Giorgio, ma quella volta non mi preoccupai, mi fidavo di quell'energico avvocato di poche parole e grande coraggio.

Qualche sera dopo, con i frati, stavo finendo di imballare gli scatoloni con gli aiuti umanitari da inviare nei luoghi più disperati dell'America meridionale. Diego corse verso di me saltellando e urlando il nome di Alex, mi fece gesto che era al telefono.

“Amore, amore mio, manca poco” dissi con la voce gonfia di emozione.

“Elena, accendi la televisione, metti su TV Azteca e anche su Televisa e goditi lo spettacolo.”

Mi precipitai ad accendere la televisione lasciando cadere il ricevitore da cui la voce di Alex continuava a uscire.

Su entrambi i canali, dei giornalisti molto seriosi e rigidi stavano annunciando anche l'arresto di Rodolfo Gómez nella

sua villa alle Bahamas, poi, mentre ancora era in corso la comunicazione, il video si oscurò, si sentirono delle urla di protesta all'interno dello studio e una certa agitazione fino a quando partirono le immagini girate da Dolores nella videocassetta sparita. Erano prove inconfutabili sulla rete internazionale di pedofilia e sui reati di narcotraffico, frode fiscale e corruzione tra imprenditori, alcuni funzionari del governo e potenti narcotrafficienti. Tutto era documentato da immagini e voci registrate.

Fu uno scandalo internazionale che indignò per primo la parte sana del governo Messicano.

Il telefono squillò più volte nel corso della notte, erano i soliti giornalisti che chiedevano altri commenti o interviste.

Passammo la notte nella mia vecchia casa di San Cristóbal, Aña Luisa ci preparò la stanza degli ospiti, una specie di camera nuziale eccessivamente ornata di pizzi e velluti, immagini di santi cristiani appesi alle pareti; in un angolo c'era, invece, la statuina del dio del mais e quello della pioggia, e poi candele e incensi che velavano la stanza di un'atmosfera magica, mentre la luna entrava prepotente a illuminare la stanza.

Ridemmo per l'immagine di un antenato arcigno che fissava minaccioso Alex e per tutti quei pizzi e velluti che ci impedivano i movimenti sul letto.

Quel nido d'amore ci accolse e noi ci amammo disperatamente come due amanti clandestini, con la gioia e la goffa complicità di due ragazzini spensierati, con la tenerezza e la protezione di una vecchia coppia.

Non dovevo più capire l'amore, spiegare le emozioni, le frasi pensate e non dette, non dovevo più sapere quando stare e quando andare via, capire dove cominciavo io e dove finiva lui. Ero in lui, ne avevo assorbito le forme, conoscevo

il suo terreno fragile e la sua parte più robusta e avevo imparato ad ascoltare il rumore dei suoi pensieri.

Ci raccontammo sette anni di vita lontani l'uno dall'altra e, mentre parlavamo, ci stupivamo di quanto eravamo cambiati, di quanto le scelte forzate o volute ci avessero dato la consistenza e la solidità che ci mancava.

Il giorno dopo Alex e Diego prepararono una colorata e gustosissima colazione chiapateca.

Partii prima io per l'Italia, Alex doveva sottoporsi ad altri interrogatori della magistratura e doveva firmare un'infinità di fogli all'ambasciata prima di poter tornare a casa.

## ALEX

Arrivai a Milano che era già buio e una leggera pioggia rendeva l'atmosfera pigra e indolente. Giorgio mi prestò la macchina per raggiungere "La casa di Elena" e mi spiegò a grandi linee il tragitto.

Una strana sensazione di sobria serenità e sogni contenuti m'invase, mentre Diego mi dormiva accanto. Era finalmente crollato dopo l'agitazione incontrollabile dei giorni precedenti e tutto il fermento per quel lungo viaggio.

Sapevo esattamente quali erano le cose da fare, le matasse da sbrogliare, le direzioni da prendere per non perdersi in strade troppo lunghe o tortuose. Questa sicurezza me l'aveva data Elena e la forza del suo coraggio, le certezze sulle quali la mia donna non aveva mai traballato, la fermezza dei suoi valori e quella purezza che niente e nessuno era riuscito mai a sporcare.

Accesi la radio e le note ritmate di una canzone italiana aggiunsero il buon umore a quel momento così sereno. Diego aprì un occhio per assicurarsi che non fosse un sogno, che io fossi accanto a lui .... certo che c'ero, ci sarei sempre stato.

L'idea di non essere apertamente esposti alla morsa della città non era male, l'agriturismo subito fuori Milano rese il mio rientro meno traumatico.

Mi apparve il casolare in cima alla collina, un sole rosso arancio rendeva quell'immagine ancora più suggestiva. Percorsi il sentiero in salita e parcheggiai davanti al grande castagno.

Lasciai Diego addormentato sul sedile, stringeva tra le mani il regalo per Elena da cui non si era mai separato per tutto il viaggio.

Prima di entrare in quella che sarebbe stata casa mia, notai l'amaca yucateca appesa sotto il patio e l'enorme cactus dipinto sulla parete gialla, sorrisi e bussai alla porta emozionato come non lo ero mai stato.

Quando la vidi subii subito il suo fascino, forse perché assomigliava così tanto a Elena o forse per quel suo sguardo furbo e la bocca imbronciata: Federica era esattamente come l'avevo immaginata.

Mi venne ad aprire con le mani e la faccia imbrattate di farina e acqua, mi studiò arricciando il naso, poi sorrise raggiante sgranando gli occhioni neri.

“Mamma, c'è Alex!” urlò tirandomi per una mano in cucina.













